

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 27

Grado Antonino

Nel corso di indagini condotte dall'Autorita' giudiziaria di Trento emerse, come rilevato con sentenza di quel Giudice istruttore del 20 gennaio 1983 (Vol.4/A f.78), che un gruppo di trafficanti orientali importava, a partire almeno dal 1978, in Italia ingentissime quantita' di eroina e morfina di base, cedendo quest'ultima, tra gli altri, a gruppi mafiosi siciliani come quello dei fratelli Antonino, Salvatore e Vincenzo Grado. Mantenendo, pertanto la competenza in ordine al contestato reato di cui all'art.71 legge n.685 del 1975, quel Giudice la declinava in ordine ai reati associativi, rimettendo i relativi atti all'Autorita' Giudiziaria di Palermo.

Nei confronti di Antonino Grado veniva quindi emesso mandato di cattura 133/83 del 23 marzo 1983 per i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Essendo quindi emerso dal rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90), dalle dichiarazioni di Gennaro Totta ((Vol.4 f.291) e segg.) + ((Vol.4/A f.253) e segg.) + ((Vol.72 f.58) e segg.), Rodolfo Azzoli (Vol.19 f.54) - (Vol.19 f.64), Giovanni Perina (Vol.27 f.175) + (Vol.80 f.16) + (Vol.86 f.32) + (Vol.99 f.40) e da altri elementi probatori, l'appartenenza del Grado, e dei suoi fratelli, ai gruppi di mafia c.d. "perdenti" e taluni suoi particolari traffici di eroina col suddetto Perina, con mandato di cattura 44/84 del 14 febbraio 1984, gli venivano ricontestati i reati di cui agli artt.416 C.P .e 75 legge n.685 del 1975, e con mandato di cattura 174/84 del 26 maggio 1984, il reato di cui all'art.71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto sempre latitante e nel presente procedimento e' stata addirittura contestata a numerosi imputati la sua soppressione.

Trattano del prevenuto ampiamente la parte della sentenza dedicata ai traffici di droga di tutti i fratelli Grado e quella concernente il suo omicidio e ad esse si rimanda per un esauriente esame della sua posizione, per altro ampiamente illustrata anche nelle altre parti della sentenza dedicata all'esame delle posizioni dei suoi fratelli Vincenzo, Gaetano, Giacomo e Salvatore.

Essendosi comunque raggiunta la certezza della sua morte, pur in assenza di prova documentale, tutti i reati ascrittigli, di cui ai capi 2, 14 e 25 dell'epigrafe, vanno dichiarati estinti per la suddetta causa.

Grado Gaetano

Indicato dal trafficante turco Sami Saleh ((Vol.4/A f.268) e segg.) come commerciante di droga sulla piazza di Milano insieme ai suoi numerosi fratelli e con costoro fuggito in Spagna, secondo le rivelazioni di Rodolfo Azzoli (Vol.19 f.54) - (Vol.19 f.64), dopo lo scoppio della c.d. "guerra di mafia", venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 44/84 del 14 febbraio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Intervenute poi le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo dei Grado, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati

di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Del Grado tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata ai traffici di droga suoi e dei suoi fratelli e si rinvia pertanto per l'esame della sua posizione a quanto esposto ivi, nonché alle parti della sentenza che trattano le posizioni di Antonino, Salvatore, Vincenzo e Giacomo Grado.

Basta in questa sede ricordare che secondo il Sami Saleh anche Gaetano Grado trafficava in droga assieme ai suoi fratelli in Milano e che Rodolfo Azzoli, pur nulla rilevando sul suo inserimento in tali traffici, ha riferito che egli seguì i suoi fratelli nella fuga in Spagna dopo lo scoppio della "guerra di mafia", partecipando ivi a quelle segretissime riunioni della quali è traccia nella deposizione testimoniale della portiera dello stabile ove s'erano recati ad abitare ((Vol.19 f.52) e segg.).

Cio' dimostra inequivocabilmente il suo inserimento nell'organizzazione mafiosa di appartenenza dei fratelli, per altro confermata da Tommaso Buscetta (Vol.124/A f.4), (Vol.124/A f.5) e (Vol.124/A f.7), il quale ha riferito che Gaetano Grado e' "soldato" della famiglia di S.Maria di Gesu' e che durante un comune periodo di detenzione gli rivelò la particolare abilita' di Antonino Vernengo detto "u dutturi" nella raffinazione dell'eroina.

E perfino Salvatore Contorno, di solito estremamente restio a rivelare circostanze concernenti i suoi cugini Grado, non ha potuto fare a meno di rivelarne l'appartenenza alla famiglia capeggiata da Stefano Bontate, pur non aggiungendo sul suo conto ulteriori particolari (Vol.125 f.3)

Per le suesposte considerazioni e per quelle illustrate nelle richiamate parti della

presente sentenza, Gaetano Grado va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli di cui ai capi 1,10, 13 e 22 dell'epigrafe, contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato il provvedimento precedentemente emesso nei suoi confronti.

Grado Giacomo

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "perdenti", vennero emessi nei suoi confronti l'ordine di cattura 169/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo dei Grado, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Arrestato dopo lunga latitanza, si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e negando che di essa facesse parte taluno dei suoi fratelli.

Di Giacomo Grado si occupa la parte della sentenza dedicata all'esame dei traffici di droga condotti da tutta la sua famiglia e, pertanto, per l'esposizione degli elementi probatori raccolti a suo carico si rinvia ad essa nonche' alle altre parti della sentenza dedicate all'esame delle posizioni dei fratelli Antonino, Vincenzo, Salvatore e Gaetano.

In questa sede basta ricordare che, secondo Rodolfo Azzoli (Vol.19 f.54) - (Vol.19 f.64) anche Giacomo Grado segui' in Spagna i fratelli quando costoro decisero di allontanarsi dall'Italia all'inizio della sanguinosa "guerra di mafia" che li vedeva schierati nella parte "perdente".

E la circostanza e' gia' da sola indicativa dell'appartenenza del Grado a Cosa Nostra, le cui cruento vicende furono per certo la ragione del suddetto allontanamento. In Spagna poi, come rivelato dall'Azzoli e confermato dai testi ivi escussi ((Vol.19 f.52) e segg.), i Grado svolgevano segretissime riunioni, con esclusione delle donne della famiglia, verosimilmente per discutere i mai abbandonati propositi di riscossa.

Appare pertanto decisamente ridicolo, oltre che ai limiti dell'affronto, l'assunto difensivo del Grado secondo cui l'emigrazione fu decisa perche' la famiglia intendeva lavorare con tranquillita', al riparo delle inchieste giudiziarie ed in paese dove queste ultime non "rovinavano l'economia".

Atteggiamento quello sopra descritto, dal quale chiaramente traspare la mentalita' mafiosa ed omertosa del prevenuto, dimostrata per altro dalla pervicace negazione della morte del fratello Antonino, protrattasi per piu'

interrogatori nel corso dei quali l'imputato ha avuto financo l'ardire di affermare, mentendo spudoratamente, di essersi incontrato recentemente col congiunto, vittima della "lupara bianca", senza curarsi delle conseguenze dannose per l'accertamento della verita', su un fatto che cosi' gravemente lo aveva danneggiato, che le sue menzogne avrebbero potuto provocare.

Solo nel corso del confronto col cugino Salvatore Contorno, che molto piu' dignitosamente aveva gia' scelto la strada della collaborazione con la Giustizia, il Grado ha finito per ammettere di aver mentito in proposito pur giustificandosi con l'ulteriore menzogna, secondo cui era stata la non morta speranza di ritrovare in vita il fratello ad indurlo a sostenere di averlo recentemente incontrato.

Inoltre, il pieno coinvolgimento dell'imputato nei loschi traffici gestiti dai suoi fratelli e quindi la sua appartenenza a pieno, anche se forse non "rituale", titolo all'associazione mafiosa cui costoro facevano

capo, sono indiscutibilmente dimostrati dal fatto che Giacomo Grado, come esposto nella richiamata parte della sentenza, e' proprio la persona che conduceva tutte le operazioni bancarie, incentrate precipuamente su un conto corrente intestato alla di lui madre Antonina Contorno, di supporto ai traffici di droga della famiglia. Egli era invero il "motore finanziario" del gruppo e sarebbe estremamente ingenuo ritenere che si limitava ad effettuare versamenti, girate ed emissioni di titoli passatigli dai suoi fratelli, rimanendo estraneo ai loro traffici.

Lo stesso ulteriore assunto difensivo esclude tale fantasiosa ipotesi, avendo il Grado, non dichiarato di aver effettuato operazioni bancarie per conto dei suoi fratelli ignorando la provenienza e la destinazione dei titoli negoziati, bensì assumendosi in proprio la paternità di tali operazioni e dicendosi di professione "scambista" di assegni; professione, si fa per dire, che, se anche effettivamente esercitata, non gli avrebbe per certo consentito

di accumulare quei fantastici "risparmi" di cui si parla nei suoi interrogatori, impiegati, insieme a quelli dei suoi fratelli, per l'acquisto in Spagna di proprietà immobiliari di ingentissimo valore.

Per le considerazioni esposte e per quelle di cui alle richiamate parti della sentenza, Giacomo Grado va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli, di cui ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe, contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha integrato ed assorbito tutti i precedenti provvedimenti nei suoi confronti emessi.

Grado Salvatore

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1972 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "perdenti", vennero nei suoi confronti emessi ordine di cattura 169/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Successivamente, a seguito di sentenza di incompetenza del Giudice istruttore di Trento del 20 gennaio 1983 (Vol.4/A f.78), che nel corso di sua istruzione aveva accertato il collegamento del gruppo dei Grado, quali importatori di eroina e morfina di base, con alcuni trafficanti orientali, venne al presente riunito il procedimento trasmesso, limitatamente ai reati associativi emersi, da quella Autorita' giudiziaria ed emesso nei confronti del Grado

mandato di cattura 133/83 del 23 marzo 1983 per i reati di cui agli artt.416 C.P. e 1 D.L. 4.3.1976 n.31.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo dei Grado, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli vennero ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Del Grado tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'esame dei traffici di droga condotti dal suo gruppo.

In questa sede giova ricordare che l'imputato e' stato accusato dal trafficante Sami Saleh ((Vol.4/A f.268) e segg.) di essere un acquirente di morfina base, che poi provvedeva a trasportare in Sicilia per la raffinazione, presso i fornitori turchi della famiglia CIL.

Wakkas Salah Al Din ((Vol.4/A f.295) e segg.) e ((Vol.4/A f.415) e segg.) ha confermato la circostanza, precisando anche che le forniture venivano fatte dai turchi al "Totuccio" Grado per il tramite di tali Avui, Bairon e Zaki, e cio' fin quando, nell'aprile 1981, esse vennero interrotte a causa delle difficolta' incontrate dall'acquirente nei pagamenti.

A sua volta Gennaro Totta, intimo amico soprattutto di Vincenzo Grado, fratello di Salvatore, non ha avuto esitazione ad affermare ((Vol.4 f.291) e segg.) + ((Vol.4/A f.253) e segg.) + ((Vol.72 f.58) e segg.) che il predetto Salvatore era un trafficante di droga sulla piazza di Milano e che nel 1979 si era incontrato con trafficanti turchi presso l'Hotel City Varese per sistemare "vecchie pendenze economiche" connesse al traffico degli stupefacenti.

Ha aggiunto Totta che fino al 1980 il Grado, con la sua famiglia, era in rapporti con i fratelli Fidanzati e che il medesimo, in una occasione, aveva avuto una vibrata discussione con tale Agostina Crespiatico, da cui pretendeva di esser risarcito del valore di una partita di eroina, per circa 180/200 milioni, che le era stata sequestrata. La circostanza, come meglio esposto nella parte della sentenza dedicata all'esame della posizione dell'Azzoli, e' stata confermata sia da quest'ultimo che dalla Crespiatico.

L'Azzoli ha inoltre confermato (Vol.19 f.54) - (Vol.19 f.64) che il Grado acquistava la morfina da alcuni trafficanti arabi, provvedendo a trasportarla in Sicilia occultata nelle ruote di scorta di autovetture.

Ha aggiunto che, dopo essersi stabilito in Spagna, aveva nuovamente incontrato il Grado a Milano, sul finire del 1981,

prospettandogli la convenienza ad effettuare investimenti in quel paese, ed il Grado, dopo avere inviato cola' il suo fido Giovanni Zarcone, aveva dato corso a numerosi acquisti immobiliari, impiegando all'uopo diverse centinaia di milioni fatti affluire su un conto acceso presso il Banco di Bilbao di Benidorm dai fondi posseduti presso diverse banche svizzere.

Secondo il Totta e l'Azzoli, anzi, il cennato Salvatore Grado, insieme ad alcuni componenti della sua famiglia, fini' col trasferirsi egli stesso in Spagna e cio' ha trovato riscontro nelle deposizioni di numerosi testi spagnoli ((Vol.19 f.52) e segg.), che lo hanno riconosciuto in colui che abitava uno degli appartamenti acquistati in Benidorm sotto il nome dell'Azzoli.

E, fra i suddetti, Miguel Angelo Peiro Tomas, direttore del Banco di Bilbao di Benidorm, ha riferito che Rodolfo Azzoli, gia' suo cliente, gli' presento' il citato Grado sotto falso nome di Salvatore

Termini, che venne autorizzato ad operare liberamente sul conto corrente 50044/0 che lo stesso Azzoli intratteneva presso il suo istituto.

Tutto cio' da' ragione dell'affermazione fatta dall'Azzoli, secondo cui "Totuccio" gli aveva confidato di essere fuggito dall'Italia perche' minacciato dai Fidanzati, i quali agivano per conto delle "famiglie" mafiose avverse, tra cui spiccava quella dei Greco.

Orbene, secondo l'Azzoli, proprio per organizzare la riscossa contro i suoi nemici, Salvatore Grado ed i suoi fratelli erano soliti incontrarsi con i loro amici nell'appartamento del complesso Marina Sedavi di Benidorm, svolgendo all'uopo riunioni tanto riservate da aver cura, prima, di far allontanare le donne. E conferma se ne trae dalle dichiarazioni rese dalla teste Dolores Martinez Fernandez ((Vol.19 f.52) e segg.).

Le emergenze processuali, così riassunte, sul conto di Salvatore Grado hanno trovato definitiva conferma nelle dichiarazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.6), Alfredo Pastura (Vol.8/B f.1), (Vol.8/B f.14), (Vol.8/B f.106) e (Vol.8/B f.165) e Salvatore Coniglio (Vol.206 f.74), (Vol.206 f.95), (Vol.206 f.96), (Vol.206 f.108), (Vol.206 f.126), (Vol.206 f.127), (Vol.206 f.139), (Vol.206 f.140), (Vol.206 f.168).

Il primo, infatti, ha indicato il Grado come "uomo d'onore" della famiglia di S.Maria di Gesù'. Il secondo ha accusato il Grado

di avere la disponibilita' di un laboratorio per la produzione di eroina, mentre il Coniglio ha esplicitamente ammesso d'essersi direttamente rifornito di droga da lui e da suo fratello Vincenzo, dicendoli anche in collegamento coi Bontate, con Contorno e con tale Cangialosi, cognato dei fratelli Fidanzati.

Per quanto precede e quanto esposto nella parte della sentenza dedicata ai traffici di droga dei Grado, l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli, di cui ai capi 1, 3, 10, 13 e 22 dell'epigrafe, contestatigli coi mandati di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato i provvedimenti nn.169/82, 343/82 e 237/83, nonche' col mandato di cattura 133/83.

Grado Vincenzo

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "perdenti" vennero nei suoi confronti emessi ordine di cattura 169/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Successivamente, a seguito di sentenza di incompetenza del Giudice Istruttore di Trento del 20 gennaio 1983 (Vol.4/A f.78), che nel corso di sua istruzione aveva accertato il collegamento del gruppo dei Grado, quali importatori di eroina e morfina di base, con alcuni trafficanti orientali, venne al presente riunito il procedimento trasmesso, limitatamente ai reati associativi emersi, da quella Autorita'

giudiziaria, ed emesso nei confronti del Grado mandato di cattura 133/83 del 23 marzo 1983 per i reati di cui agli artt.416 C.P. e 1 D.L. 4.3.1976 n.31.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo dei Grado, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli vennero ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Del Grado tratta ampiamente la parte della sentenza appositamente dedicata ai traffici di droga condotti dal suo gruppo.

In questa sede giova ricordare che egli e' stato accusato dai trafficanti orientali Sami Saleh ((Vol.4/A f.268) e segg.), Wakkas Salah Al Din ((Vol.4/A f.295) e segg.) e

((Vol.4/A f.415) e segg.) nonche' da Gennaro Totta ((Vol.4 f.291) e segg.) + ((Vol.4/A f.253) e segg.) + ((Vol.72 f.58) e segg.) di commerciare eroina sulla piazza di Milano e mantenere all'uopo contatti con elementi della criminalita' turca.

Il suo inserimento nell'organizzazione criminosa di cui trattasi e' stato asseverato poi da Alessandro Zerbetto (Vol.2 f.139) + (Vol.1/B f.15), il quale ha riferito di un incontro svoltasi nella villa di Porto Ceresio del Grado, durante il quale quest'ultimo, insieme a Salvatore Contorno e Rosario D'Agostino, ebbe a commentare le notizie riportate dai giornali circa talune uccisione verificatesi in Palermo nelle zone di Brancaccio e via Conte Federico.

Cio' e' da mettere in relazione con le vicende della c.d. "guerra di mafia" scoppiata a

Palermo a seguito dell'uccisione di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo e nella quale i Grado, anche in virtu' del rapporto di parentela con Salvatore Contorno, fido del Bontate, erano rimasti coinvolti, schierati nella parte "perdente".

Lo stesso Grado, infatti, la cui ossessiva e manifesta agitazione per quanto stava accadendo non manco' di essere percepita da Gennaro Totta, raccomandava a costui di non rivelare a nessuno dove si trovasse, spiegando cio' col fatto che i suoi nemici, segnatamente i Ciulla ed i Fidanzati, volevano sterminare tutti i Grado, in tal senso istigati da "un grosso mafioso siciliano" che viveva a Roma (non e' oggi piu' difficile identificarlo in Giuseppe Calo'), il quale all'uopo telefonava a tutti in tutta Italia.

Le ragioni di tanta avversione andavano ricercate, secondo quanto riferito al Totta dal Grado, nella potenza e nella forza economica raggiunte dalla sua famiglia e cio',

evidentemente, grazie al traffico degli stupefacenti cui la medesima era dedita.

A tal proposito infatti Alessandro Zerbetto non solo ha riferito che l'odierno imputato gli appariva piu' importante dello stesso Contorno, che da lui lo accompagno', ma ha anche accennato ad un carico di tre tonnellate di eroina che il medesimo, secondo le asserzioni dello stesso Contorno, aveva commerciato.

Proprio per sfuggire allo sterminio programmato nei confronti del suo clan, Vincenzo Grado ed i suoi familiari avevano preferito stabilirsi in Spagna, come e' stato rivelato da Gennaro Totta e confermato da Rodolfo Azzoli (Vol.19 f.54) - (Vol.19 f.64).

Ivi egli, unitamente ad i suoi familiari ed amici non mancava di vagheggiare propositi di riscossa contro i propri avversari, all'uopo organizzando riunioni riservate nell'appartamento occupato presso il complesso

Marina Sedavi di Benidorm (vedi deposizioni testi Vol.19 ai ff.52 e segg.) e con cio' insistendo nei propositi bellicosi manifestati gia' in Italia allorquando, presso la sua villa, si erano incontrati tra gli altri, secondo quanto rivelato dal Totta, Gaetano Badalamenti e Salvatore Contorno (vedi anche relazioni Cap.Honorati (Vol.1/B f.227), (Vol.1/B f.69).

Ed invero tali incontri dimostrano la descritta appartenenza dei Grado allo schieramento delle famiglie "perdenti", come egli stesso ebbe modo di rivelare a Gennaro Totta, dicendogli di essere legato al gruppo di Stefano Bontante.

Per altro il grado di inserimento del prevenuto nella associazione mafiosa Cosa Nostra e l'approfondita conoscenza di tutte le sue vicende emerge in piena luce dalla circostanza che Vincenzo Grado, come riferito dal Totta, ebbe a rivelare a costui, ancor prima che ne parlasse Tommaso Buscetta, che Stefano Bontate era stato soppresso per avere

"i corleonesi e quelli di Ciaculli" fiutato la sua intenzione di uccidere Salvatore Riina.

Al Totta inoltre il Grado rivelò, in termini sostanzialmente analoghi a quelli delle dichiarazioni in proposito rese da Tommaso Buscetta, talune circostanze relative alla morte del figlio di Salvatore Inzerillo, il quale, prima di venire ucciso, era stato indotto a parlare nell'eventualità che il padre gli avesse confidato dei segreti.

La gravità delle accuse formulate dal Totta, il quale ha tra l'altro anche parlato, per confidenze fattegliene dall'amico, del sotterramento da parte di Antonino Grado di alcuni sacchi di dollari, mai più ritrovati, appare percepita dallo stesso Grado in termini di tale pericolosità processuale che, venuto a conoscenza delle dichiarazioni del Totta medesimo, risulta, secondo quanto da costui riferito, aver incaricato due suoi emissari per avvicinarlo ed indurlo a ritrattare.

Tuttavia la sua posizione nel corso della istruttoria si e' invece notevolmente aggravata, avendolo anche Salvatore Coniglio (Vol.206 f.74), (Vol.206 f.95), (Vol.206 f.96), (Vol.206 f.108), (Vol.206 f.126); (Vol.206 f.127), (Vol.206 f.139), (Vol.206 f.140) e (Vol.206 f.168) accusato di essere, unitamente al di lui fratello Salvatore, un suo fornitore di eroina e di essere all'uopo in contatto con Bontate e Contorno. Quest'ultimo, al contrario, con la consueta spiegabile reticenza allorquando trattasi dei suoi congiunti, ha sostenuto di ignorare la sua qualita' di "uomo d'onore", pur sostanzialmente confermando le rivelazioni del Totta e dello Zerbetto in ordine all'incontro di Porto Ceresio (Vol.125 f.3),

(Vol.125 f.49), (Vol.125 f.115), (Vol.125 f.205).

Ma l'affermazione benevola del Contorno ed il silenzio sul Grado di Tommaso Buscetta nulla ovviamente valgono a fronte delle suesposte risultanze processuali, alle quali, come si e' detto, vanno aggiunte quelle di cui tratta apposito capitolo della sentenza dedicato ai traffici di droga dei Grado e quelle ulteriormente esposte trattando la posizione degli altri fratelli imputati.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli di cui ai capi 1, 3, 10, 13 e 22 dei capi di imputazione, contestatigli coi mandati di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato i provvedimenti nn.169/82, 343/82 e 237/83, nonche' col mandato di cattura 133/83.

Graviano Benedetto

Indicato da Stefano Calzetta ((Vol.11 f.13), (Vol.11 f.22), (Vol.11 f.24), (Vol.11 f.44), (Vol.11 f.61) e (Vol.11 f.79) + (fasc. pers.2- f.34)) quale affiliato, insieme ai fratelli Filippo e Giuseppe, ai gruppi di mafia facenti capo alle famiglie Savoca e Spadaro, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra delle predette famiglie mafiose, con mandato di cattura 323/84

del 29 settembre 1984, ricontestatigli i reati suddetti, gli vennero ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Arrestato dopo lunga latitanza, si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Calzetta ne' alcuno dei suoi coimputati, ad eccezione di Angelo Mannino, suo parente, di Giuseppe Battaglia, cliente di una sua officina, e di Francesco Fascella, avendo con costui lavorato nella raccolta di rifiuti da dare in pasto ai maiali. Si e' dichiarato comunque estraneo ad ogni organizzazione criminosa.

E' uno dei figli di Michele Graviano, ucciso il 7 gennaio 1982 probabilmente per mano dei c.d. "gruppi perdenti", tenuto conto dell'allarme che detto omicidio, secondo le rivelazioni di Vincenzo Sinagradi Antonino (fasc. pers. f.193) suscito' nell'ambito della cosca di Corso dei Mille. Anche secondo il Calzetta, che ha dichiarato di averlo appreso da Carmelo Zanca, il Graviano sarebbe stato ucciso

dagli stessi "perdenti", che avrebbero così inteso punirlo del fatto che egli aveva fornito indicazioni atte ad individuare i nascondigli di Salvatore Contorno, all'epoca oggetto di una spietata caccia all'uomo per i suoi strettissimi legami con Stefano Bontate.

Il Graviano, come ha riferito il Calzetta, era particolarmente legato a Pietro Vernengo, che accolse "bestemmiando" la notizia della sua uccisione, e ad altri esponenti della cosca di Corso dei Mille, quali Federico Amato, Giuseppe Battaglia, Giovanni Di Gaetano e Nicola Di Salvo. Era uno degli elementi più attivi nel traffico di droga e la sua fabbrica di cemento altro non era se non una copertura, ed un paravento della sua effettiva illecita attività, consistente anche nella concessione di cospicui finanziamenti ad esponenti mafiosi.

Infatti, dopo la sua uccisione e nell'ambito delle indagini relative a tale omicidio, si accertava che il Graviano aveva depositato in vari istituti di credito banconote provenienti dal riscatto pagato per il

sequestro Lavagna (altre banconote, aventi la stessa origine, venivano trovate in possesso di Gaetano Scavone) e che aveva prestato numerose fidejussioni a favore di elementi gravitanti nei gruppi di mafia della zona orientale di Palermo, quali Benedetto Di Caccamo, Antonino Lo Iacono e Domenico Sanseverino. Clienti della sua fabbrica erano inoltre le imprese Finocchio ed Amato, quest'ultima notoriamente operante sotto l'egida dei Vernengo, ed il Graviano, d'intesa con le altre famiglie mafiose, imponeva, secondo il Calzetta, a tutti i costruttori di Corso dei Mille e dintorni che i materiali edili fossero esclusivamente forniti da ditte, come la sua, facenti capo alla stessa organizzazione mafiosa. Il ferro, ad esempio, doveva esser comprato dalla ditta Edilferro dei Casella, le mattonelle dalla ditta Giovanni Oliveri o dalla Edilceramica di Gaetano Tinnirello.

Anche i figli Benedetto, Filippo e Giuseppe sono, secondo il

Calzetta, inseriti nella stessa organizzazione criminosa del quale il padre era autorevole esponente ed usavano accompagnarsi con Giuseppe ed Antonino Battaglia, Giovanni Di Gaetano ed altri pregiudicati dei gruppi Spadaro, Savoca e Lucchese.

Cio' e' stato confermato da Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc. pers. f.125), il quale ha riferito di aver visto il figlio "molto giovane" di Michele Graviano frequentare assiduamente Giuseppe Battaglia e Giovanni Di Gaetano detto "u parrineddu", e trova ulteriore conferma nel rapporto della Squadra Mobile del 24 marzo 1983 (Vol.10 f.57), attestante un controllo di Polizia cui nella zona di Brancaccio furono sottoposti il 1- settembre 1982 Filippo Graviano, Giovanni Di Gaetano e Giuseppe Savoca, che viaggiavano tutti a bordo della stessa autovettura, intestata a Benedetto Graviano (vedi anche relazione di servizio 1.9.1982 a

(Vol.10 f.153)).

Ulteriore riscontro del contestato inserimento del Graviano nella organizzazione criminosa e' costituito dalla sua accertata partecipazione in data 30 ottobre 1980 al matrimonio tra Angelo Calcagno e Giuseppa Tagliavia insieme ai fratelli Filippo e Giuseppe, a Giuseppa Battaglia, a Sebastiano e Michele Lombardo ed ai figli di Pietro Vernengo nonche' a Pietro Senapa , testimone di nozze ((Vol.5/S f.74), (Vol.5/S f 76) + (Vol.8/S f. 91), (Vol.8/S f. 102)). Da notare che il Calcagno risulta ricercato perche' imputato di omicidio ed associazione per delinquere e di tutti i predetti il Graviano aveva dichiarato di conoscere solo i congiunti e Giuseppe Battaglia. Il trattenimento inoltre risulta esser stato pagato con assegno di Nicola Di Salvo.

Ma ancor piu' clamorosa conferma delle

dichiarazioni del Calzetta e del Sinagra emerge dalle stesse circostanze dell'arresto di Benedetto e Filippo Graviano.

Il primo infatti venne sorpreso il 20 settembre 1984 mentre insieme a Giuseppe Savoca ed a Giuseppe Battaglia si nascondeva in un immobile della via Bandita ove vennero rinvenuti e sequestrati numerosi preziosi recanti ancora le etichette del prezzo e quindi presumibilmente provenienti da furti o rapine (rapporto Squadra Mobile del 21.9.1984 a (Vol.99/A f.38)).

Il Filippo, in data 21 agosto 1985, e' stato tratto in arresto unitamente a Giovanni Di Gaetano, insieme al quale si nascondeva in un rifugio in aperta campagna nella zona di Casteldaccia (vedi proc. riunito n.2159/85 R.G.).

Frattanto di tutti i figli di Michele Graviano indicati come "uomini d'onore" della famiglia mafiosa di Brancaccio (quella capeggiata dal Savoca), aveva parlato

Salvatore Contorno ((Vol.125 f.41), (Vol.125 f.42) e (Vol.125 f.134)), aggiungendo che tutti sono attivi trafficanti di droga ed hanno accumulato in poco tempo ingentissima fortuna.

Dal rapporto della Squadra Mobile del 16 ottobre 1984 (Vol.125/A f.47) risulta infatti che gli stessi nella zona di Brancaccio sono proprietari di decine di appartamenti.

Sui loro traffici di droga inoltre ulteriori particolari emergono dalle dichiarazioni del Calzetta, oltre a quelli già ricordati a proposito del defunto loro genitore Michele Graviano

Ha riferito, infatti, il Calzetta che i tre Graviano prelevavano partite di cocaina da Salvatore Virzi' e Giovanni Matranga ed erano cioè inseriti nell'attivissimo giro di sostanze stupefacenti facente capo allo stabilimento balneare Virzi', centro di riunione e raccolta di numerosissimi

esponenti mafiosi della zona di Corso dei Mille e Brancaccio.

Per rispondere di tutti i reati ascrittigli nel mandato di cattura 323/84, che ha integrato ed assorbito quello 237/83 precedentemente emesso, Benedetto Graviano va, pertanto, rinviato a giudizio.

Graviano Filippo

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.41), (Vol.125 f.42) e (Vol.125 f.134)) quale affiliato, insieme ai fratelli Benedetto e Giuseppe, alla famiglia mafiosa di Brancaccio, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Arrestato dopo lunga latitanza, si protestava innocente, asserendo di conoscere tra i suoi coimputati solo Giuseppe Savoca e Giovanni Di Gaetano, per ragioni di lavoro.

Stralciati gli atti che lo riguardavano, il relativo procedimento viene, col presente provvedimento, riunito a quello principale.

E' uno dei figli di Michele Graviano, ucciso il 7 gennaio 1982, probabilmente per mano dei c.d. "gruppi perdenti", tenuto conto dell'allarme che detto omicidio, secondo le rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc. pers. f.193), suscito' nell'ambito della cosca di Corso dei Mille.

Anche, secondo Stefano Calzetta ((Vol.11 f.13), (Vol.11 f.22), (Vol.11 f.24), (Vol.11 f.44), (Vol.11 f.61), (Vol.11 f.79) + (fasc. pers. 2- f.34)) che ha dichiarato di averlo appreso da Carmelo Zanca, il Graviano sarebbe stato ucciso dagli stessi "perdenti", che avrebbero cosi' inteso punirlo del fatto che egli aveva fornito indicazioni atte ad individuare i nascondigli di Salvatore Contorno, all'epoca oggetto di una spietata caccia all'uomo per i suoi strettissimi legami con Stefano Bontate.

Il Graviano, come ha riferito il Calzetta, era particolarmente legato a Pietro Vernengo, che accolse "bestemmiando" la notizia della sua uccisione, e ad altri esponenti della cosca di Corso dei Mille, quali Federico Amato, Giuseppe Battaglia, Giovanni Di Gaetano e Nicola Di Salvo. Era uno degli elementi piu' attivi nel traffico di droga e la sua fabbrica di cemento altro non era se non una copertura ed un paravento della sua effettiva illecita attivita', consistente anche nella concessione di cospicui finanziamenti ad esponenti mafiosi.

Infatti, dopo la sua uccisione e nell'ambito delle indagini relative a tale omicidio, si accertava che il Graviano aveva depositato in vari istituti bancari banconote provenienti dal riscatto pagato per il sequestro Lavagna (altre banconote, aventi la stessa provenienza, venivano trovate in possesso di Gaetano Scavone) e che aveva prestato numerose fidejussioni a favore di elemeti gravitanti nei gruppi di mafia della

zona orientale di Palermo, quali Benedetto Di Caccamo, Antonino Lo Iacono e Domenico Sanseverino. Clienti della sua fabbrica erano inoltre le imprese Finocchio ed Amato, quest'ultima notoriamente operante sotto l'egida dei Vernengo, ed il Graviano, d'intesa con le altre famiglie mafiose, imponeva, secondo il Calzetta, a tutti i costruttori di Corso dei Mille e dintorni che i materiali edili fossero esclusivamente forniti da ditte, come la sua, facenti capo alla stessa organizzazione mafiosa. Il ferro, ad esempio, doveva essere comprato dalla ditta Edilferro dei Casella, le mattonelle dalla ditta di Giovanni Oliveri e dalla Edilceramica di Gaetano Tinnirello.

Anche i figli Benedetto, Filippo e Giuseppe sono, secondo il Calzetta, inseriti nella stessa organizzazione criminosa della quale il padre era autorevole esponente ed usavano accompagnarsi a Giuseppe ed Antonino Battaglia, Giovanni Di Gaetano ed altri pregiudicati dei

gruppi Savoca, Spadaro e Lucchese.

Cio' e' stato confermato da Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc. pers. f.125), il quale ha riferito di aver visto il figlio "molto giovane" di Michele Graviano frequentare assiduamente Giuseppe Battaglia e Giovanni Di Gaetano detto "u parrineddu", e trova ulteriore conferma nel rapporto della Squadra Mobile del 24 marzo 1983 (Vol.10 f.57), attestante un controllo di polizia cui nella zona di Brancaccio furono sottoposti il 1 settembre 1982 Filippo Graviano, Giovanni Di Gaetano e Giuseppe Savoca, che viaggiavano tutti a bordo della stessa autovettura, intestata a Benedetto Graviano (vedi anche relazione di servizio 1.9.1982 a (Vol.10 f.153)).

Ulteriore riscontro del contestato inserimento del Graviano nella organizzazione criminosa e' costituito dalla sua accertata partecipazione, insieme ai fratelli

Benedetto e Giuseppe, a Giuseppe Battaglia, a Sebastiano e Michele Lombardo ed ai figli di Pietro Vernengo, al matrimonio, celebrato il 30 ottobre 1980, fra Angelo Calcagno e Giuseppa Tagliavia, cui intervenne come testimone il famigerato Pietro Senapa ((Vol.5/S f.74), (Vol.5/S f.76) + (Vol.8/S f.91), (Vol.8/S f.102)). Da notare che il Calcagno risulta ricercato perche' imputato di omicidio ed associazione per delinquere e tutti gli altri l'imputato aveva dichiarato di non conoscere, ad eccezione dei suoi congiunti. Il trattenimento di nozze risulta inoltre pagato con assegno di Nicola Di Salvo.

Ma ancora piu' clamorosa conferma delle dichiarazioni del Calzetta e del Sinagra emerge dalle stesse circostanze dell'arresto di Benedetto e Filippo Graviano.

Il primo infatti venne sorpreso il 20 settembre 1984 mentre insieme a Giuseppe Savoca ed a Giuseppe Battaglia si nascondeva in un immobile di via Bandita ove vennero rinvenuti e sequestrati numerosi preziosi recanti ancora le etichette del prezzo e quindi presumibilmente provenienti da furti o rapine (vedi rapporto Squadra Mobile del 21.9.1984 a (Vol.99/A f.38)).

Il Filippo, in data 21 agosto 1985, e' stato tratto in arresto unitamente a Giovanni Di Gaetano, insieme al quale si nascondeva in un rifugio in aperta campagna nella zona di Casteldaccia (vedi procedimento riunito n.2159/85 R.G.).

Salvatore Contorno, come si e' detto, ha indicato tutti i figli di Michele Graviano come "uomini di onore" della famiglia di Brancaccio (quella capeggiata dal Savoca), aggiungendo che tutti sono attivi trafficanti di droga ed hanno accumulato in poco tempo ingentissima fortuna.

Dal rapporto della Squadra Mobile del 16 ottobre 1984 (Vol.125/A f.47) risulta infatti che gli stessi nella zona di Brancaccio sono proprietari di decine di appartamenti.

Sui loro traffici di droga, inoltre, ulteriori particolari emergono dalle dichiarazioni del Calzetta, oltre a quelli già ricordati a proposito del defunto loro genitore Michele Graviano.

Ha riferito, infatti, il Calzetta che i tre Graviano prelevavano partite di cocaina da Salvatore Virzi' e Giovanni Matranga ed erano cioè inseriti nell'attivissimo giro di sostanze stupefacenti facente capo allo stabilimento balneare Virzi', centro di riunione e raccolta di numerosissimi esponenti mafiosi della zona di Corso dei Mille e Brancaccio.

Per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84 Filippo Graviano va, pertanto rinviato a giudizio.

Graviano Giuseppe

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.41), (Vol.125 f.42) e (Vol.125 f.134)) quale affiliato, insieme ai fratelli Filippo e Benedetto, alla famiglia mafiosa di Brancaccio, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P.,75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

E' uno dei figli di Michele Graviano, ucciso il 7 gennaio 1982, probabilmente per mano dei c.d. "gruppi perdenti", tenuto conto dell'allarme che detto omicidio, secondo le rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc. pers. f.193), suscito' nell'ambito della Cosca di Corso dei Mille.

Anche secondo Stefano Calzetta ((Vol.11 f.13), (Vol.11 f.22), (Vol.11 f.24), (Vol.11 f.44), (Vol.11 f.61) e (Vol.11 f.79) + (fasc. pers.2- f.34)), che ha dichiarato di averlo appreso da Carmelo Zanca, il Graviano sarebbe stato ucciso dagli stessi "perdenti" che avrebbero così inteso punirlo del fatto che egli aveva fornito indicazioni atte ad individuare i nascondigli di Salvatore Contorno, all'epoca oggetto di una spietata caccia all'uomo per i suoi strettissimi legami con Stefano Bontate.

Il Graviano come ha riferito il Calzetta era particolarmente legato a Pietro Vernengo, che accolse "bestemmiando" la notizia della sua uccisione, e ad altri esponenti della cosca di Corso dei Mille, quali Federico Amato, Giuseppe Battaglia, Giovanni Di Gaetano e

Nicola Di Salvo. Era uno degli elementi piu' attivi nel traffico di droga e la sua fabbrica di cemento altro non era se non una copertura ed un paravento della sua effettiva illecita attivita', consistente anche nella concessione di cospicui finanziamenti ad esponenti mafiosi.

Infatti, dopo la sua uccisione e nell'ambito delle indagini relative a tale omicidio, si accertava che il Graviano aveva depositato in vari istituti di credito banconote provenienti dal riscatto pagato per il sequestro Lavagna (altre banconote, aventi la stessa provenienza, venivano trovate in possesso di Gaetano Scavone) e che aveva prestato numerose fidejussioni a favore di elementi gravitanti nei gruppi di mafia della zona orientale di Palermo, quali Benedetto Di Caccamo, Antonino Lo Iacono e Domenico Sanseverino. Clienti della sua fabbrica inoltre erano le imprese Finocchio ed Amato, quest'ultima notoriamente operante sotto l'egida dei Vernengo, ed il Graviano d'intesa con le altre famiglie

mafiose, imponeva, secondo il Calzetta, a tutti i costruttori di Corso dei Mille e dintorni che i materiali edili fossero esclusivamente forniti da ditte, come la sua, facenti capo alla stessa organizzazione mafiosa. Il ferro, ad esempio, doveva essere comprato dalla Edilferro dei Casella, le mattonelle dalla ditta di Giovanni Oliveri o dalla Edilceramica di Gaetano Tinnirello.

Anche i figli Benedetto, Filippo e Giuseppe sono, secondo il Calzetta, inseriti nella stessa organizzazione criminosa della quale il padre era autorevole esponente ed usavano accompagnarsi a Giuseppe ed Antonino Battaglia, Giovanni Di Gaetano ed altri pregiudicati dei gruppi Savoca, Spadaro e Lucchese.

Cio' e' stato confermato da Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc.pers. f.125), il quale ha riferito di aver visto il figlio "molto giovane" di Michele Graviano frequentare assiduamente Giuseppe Battaglia e Giovanni Di Gaetano
detto

"u parrineddu", e trova ulteriore conferma nel rapporto della Squadra Mobile del 24 marzo 1983 (Vol.10 f.57), attestante un controllo di polizia cui nella zona di Brancaccio furono sottoposti il 1 settembre 1982 Filippo Graviano, Giovanni Di Gaetano e Giuseppe Savoca, che viaggiavano tutti a bordo della stessa autovettura, intestata a Benedetto Graviano (vedi anche relazione di servizio 1.9.1982 a (Vol.10 f.153)).

Ulteriore riscontro del contestato inserimento del Graviano nella organizzazione criminosa e' costituito dalla sua accertata partecipazione in data 30 ottobre 1980 al matrimonio tra Angelo Calcagno e Giuseppa Tagliavia insieme ai fratelli Benedetto e Filippo, a Giuseppe Battaglia, a Sebastiano e Michele Lombardo ed ai figli di Pietro Vernengo nonche' a Pietro Senapa, testimone di nozze ((Vol.5/S f.74), (Vol.5/S f.76) + (Vol.8/S f.91),

(Vol.8/S f.102)). Da notare che il Calcagno risulta ricercato, perche' imputato di omicidio ed associazione per delinquere, e che il trattenimento di nozze venne pagato con assegno di Nicola Di Salvo.

Ma ancor piu' clamorosa conferma delle dichiarazioni del Calzetta e del Sinagra emerge dalle stesse circostanze dell'arresto di Benedetto e Filippo Graviano.

Il primo, infatti, venne sorpreso il 20 settembre 1984 mentre insieme a Giuseppe Savoca ed a Giuseppe Battaglia si nascondeva in un immobile di via Bandita ove vennero rinvenuti e sequestrati numerosi preziosi recanti ancora le etichette del prezzo e quindi presumibilmente provenienti da furti o rapine (vedi rapporto Squadra Mobile del 21.9.1984 a (Vol.99/A f.38)).

Il Filippo, in data 21 agosto 1985, e' stato tratto in arresto unitamente a Giovanni Di Gaetano, insieme al quale si

nascondeva in un rifugio in aperta campagna nella zona di Casteldaccia (vedi procedimento riunito n.2159/85 R.G.).

Salvatore Contorno, come si e' detto, ha indicato tutti i figli di Michele Graviano quali "uomini d'onore" della famiglia di Brancaccio (quella capeggiata da Giuseppe Savoca), aggiungendo che tutti sono attivi trafficanti di droga ed hanno accumulato in poco tempo ingentissima fortuna.

Dal rapporto della Squadra Mobile del 16 ottobre 1984 (Vol.125/A f.47) risulta infatti che gli stessi nella zona di Brancaccio sono proprietari di decine di appartamenti.

Sui loro traffici di droga, inoltre, ulteriori particolari emergono dalle dichiarazioni di Stefano Calzetta, oltre a quelli gia' ricordati a proposito del defunto loro genitore Michele Graviano.

Ha riferito, infatti, il Calzetta, che i tre Graviano prelevavano partite di cocaina da Salvatore Virzi' e Giovanni

Matranga ed erano cioe' inseriti nell'attivissimo giro di sostanze stupefacenti facente capo allo stabilimento balneare Virzi', centro di riunione e raccolta di numerosissimi esponenti mafiosi della zona di Corso dei Mille e Brancaccio.

Per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84 Giuseppe Graviano va, pertanto, rinviato a giudizio.

Graziano Salvatore

Con rapporto a firma congiunta dell'8/2/1983 il dirigente della Squadra Mobile della Questura di Palermo e il Comandante della I- Sezione del Nucleo Operativo del gruppo dei CC. di Palermo denunciavano Graziano Salvatore perche' ritenuto responsabile dei reati di associazione per delinquere di stampo mafioso (art.416 bis C.P.) e di associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti (art.75 della legge n.685 del 1975).

Riferivano gli inquirenti che il denunciato era affiliato alla famiglia mafiosa di Rosario Riccobono e, nell'ambito delle illecite attivita' svolte da detta consorzeria, il compito del Graziano Salvatore era quello di prestanome, deputato al riciclaggio in attivita' illecite degli enormi proventi dei lucrosi "traffici" illeciti gestiti dalla sua famiglia.

In particolare, veniva evidenziato che il Graziano, ex muratore, nel 1971, (appena ventunenne), aveva costituito la S.r.l. "R.I.E.M." con sede sociale in via Principe di Belmonte 30 (dove, pero', non era conosciuta), impiegandovi un capitale di appena 600.000 lire, e che tale ditta, nel corso della sua attivita', aveva portato a compimento un solo affare e cioe' l'importazione di una partita di bottiglie di whisky del valore di lire 12.000.000.

Successivamente, il Graziano costituisce, insieme a tali Mattaliano Gaetano e Ribaudò Leonardo, la Mandarinò S.r.l. con capitale sociale di lire 600.000, avente per oggetto la compravendita di immobili, la quale, nel periodo compreso tra la sua costituzione (23/9/1976) e il giugno 1981, porta a conclusioni soltanto due modesti affari.

Su tali operazioni ha riferito il Mattaliano Gaetano dichiarando, anche, che la societa' aveva contratto un mutuo ipotecario di lit.140.000.000 con la Cassa Centrale di Risparmio e che, nel giugno 1981 residuava un debito di circa 40.000.000.

In tale precaria condizione finanziaria (sintomatica della scarsa consistenza economica del personaggio), il Graziano Salvatore stipulava, nell'ottobre 1980 un preliminare di vendita del pacchetto azionari della "San Marco" S.p.A., di cui erano azionisti Sajeva Attilio e Giuseppe, ai quali versava circa 180.000.000 a titolo di acconto sul prezzo convenuto in 2.000.000.000; peraltro, sui beni societari gravava un mutuo ipotecario di lire 1.800.000.000 per cui l'impegno finanziario affrontato dal Graziano Salvatore era dell'ordine di circa 3.800.000.000.

Orbene, osservano gli inquirenti, appare davvero inspiegabile come abbia potuto assumere un impegno economico di siffatta, notevolissima entita' un personaggio dalle disponibilita' economiche, sino allora, talmente limitate.

Ma la spiegazione del rebus va trovata in due significativi episodi. Il 10/4/1979 il Graziano acquistava, in nome proprio e quale procuratore di altre persone, mq.25.500 del c.s. "Fondo Scalea" cedutogli dal proprietario, principe Francesco Lanza di Scalea, per la somma di lit.194.973.000.

Estremamente significativi sono i "personaggi" rappresentati nell'atto di compravendita dal Graziano e cioè' D'Agostino G. Battista (figlio del mafioso D'Agostino Rosario), Lovito Eugenio (pregiudicato, diffidato e cognato del mafioso Caramola Salvatore) D'Amico Aldo (pregiudicato, mafioso della zona Montalbo-Acquasanta, collegato con Fidanzati Gaetano) Misia Giuseppe, Bonanno Salvatore (fratello dei mafiosi Bonanno Armando, Giuseppe e Giovanni), Madonia Giuseppe (condannato per l'omicidio del Cap. Basile) Riccobono Gaetana (moglie di Porcelli Antonino, esponente di spicco della famiglia mafiosa di Partanna), Pedone Filippo e Carmelo (figlio del noto mafioso Pedone Vincenzo) e Vitamia Rosalia, moglie di Rosario Riccobono.

Trattasi, come si vede, di persone portatrici di precisi interessi mafiosi e collegate a vario titolo, con la "famiglia" di cui e' rappresentante Rosario Riccobono.

L'operazione in argomento segna la concretizzazione di un piano di insediamento nel territorio di diversi nuclei familiari, accomunati dalla matrice mafiosa di appartenenza, mediante lo sfruttamento della forza intimidatrice e del conseguente vincolo di assoggettamento a tale matrice connesso.

E cio' sia nei confronti del proprietario-cedente, costretto a vendere in condizione di minorata autonomia contrattuale per la pesante situazione debitoria nei confronti del Banco di Sicilia, sia, in particolare, nei confronti degli affittuari dei vari spezzoni del terreno, sino ad allora dimoranti in loco.

Nessuno di costoro, pur essendo portatore di un diritto di prelazione "ex lege", infatti, acquisto' un lotto di terreno, tranne uno, Bonanno Ruggero.

Un altro, Giovanni Vitale, dopo essersi rivolto alla Autorita' Giudiziaria, divenne destinatario di n.2 lotti. Uno di questi, fu, pero', costretto a venderlo proprio al Graziano, il quale riusci' a superare

la resistenza del Vitale, dicendogli: "O lo vendi a me, o verra' qualcuno a cui non potrai dire di no".

Inoltre, in pagamento del lotto in argomento, il Vitale ricevette, tra l'altro, un assegno di conto corrente emesso da D'Agostino Salvatore, personaggio di indiscutibile estrazione mafiosa.

Il secondo episodio, illuminante sul ruolo avuto dall'imputato nella consorteria mafiosa di cui occupa, e' il seguente.

Il 19/5/1981 il Graziano veniva sorpreso ed arrestato a Milano, mentre incassava, previa consegna a tale Coreno Sergio di una ricevuta di versamento per 55 mila dollari presso la AKEI INVESTMENTS di Zurigo, la somma di lit.62 milioni in contanti, corrispettivo della cifra in dollari, di cui sopra, al cambio del giorno.

In tale occasione al Graziano veniva sequestrata altra documentazione, del contenuto della quale si pote' inequivocabilmente stabilire che il predetto aveva gia' effettuato altre rilevanti operazioni valutarie di analogo contenuto:

- il 12/5/1981, per la somma di \$.75.000
- il 13/5/1981, per la somma di \$. 5.000
- il 14/5/1981, per la somma di \$. 8.000.

Inoltre, sempre il 14/5/1981, l'imputato aveva tentato di cambiare, presso uno sportello bancario sito all'interno dell'Aerostazione Kloten di Zurigo, banconote italiane da lit.100.000 in franchi svizzeri.

Tali banconote costituivano parte del provento del riscatto pagato per la liberazione di Coppola Francesco, sequestrato a Napoli il 23/4/1980, e successivamente rilasciato in Sicilia dietro il versamento di un riscatto di lit.6 miliardi.

Ed ancora. Un cassiere dell'agenzia del Credito Svizzero di Zurigo, presso cui il Graziano era titolare di una cassetta di sicurezza, dichiaro' che il 13/5/1981 l'imputato aveva depositato in tale cassetta una valigetta diplomatica piena di dollari, che aveva provveduto a ritirare qualche ora dopo.

In totale il Graziano aveva negoziato complessivamente, nel breve volgere di

appena 15 giorni, ben 168.925 dollari, pari, al cambio dell'epoca, a lire 190.000.000 di lire italiane.

Non pare debba spendersi davvero considerazione alcuna per asserire che, in tale occasione, l'imputato agì per conto di altri, dovendosi escludere che egli potesse disporre di una somma di tale rilevanza.

Sulla scorta di tali elementi, evidenziati nel rapporto di denuncia dell'8/2/1983, venivano emessi contro l'imputato l'ordine di cattura n.40/83 del 25/2/1983 con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416 C.P. e 75 della legge n.685 del 1975 e il mandato di cattura n.229/83 del 26/5/1983 con il quale si contestavano all'imputato medesimo i reati p. e p. dall'art.416 bis C.P. e 629 in relazione al 628 cpv.2- n.1 C.P. in concorso con Lo Piccolo Salvatore ai danni di Vitale Giovanni.

Interrogato, l'imputato si protestava innocente di tutti i reati contestatigli e respingeva gli addebiti per non averli commessi.

Ma le generiche discolpe addotte dal prevenuto non possono trovare ingresso processuale a fronte delle emergenze istruttorie che hanno posto in evidenza come il Graziano Salvatore non fosse stato mai in possesso di enormi disponibilita' finanziarie, che, forse, ha gestito ma, evidentemente, per conto di altre persone e, in particolare, della famiglia del Riccobono Rosario che, come e' stato accertato, disponeva di ingenti riserve valutarie (secondo le dichiarazioni di Gasparini Francesco di cui si parla ampiamente in altra parte della presente sentenza) presso istituti bancari in Svizzera, cioe' nella nazione in cui l'imputato ha effettuato le operazioni valutarie di cui si e' parlato.

D'altra parte, la limitata disponibilita' di risorse economiche del Graziano trova puntuale conferma in quanto accadutogli qualche tempo dopo.

Egli, infatti, il 20/11/1982, venne sorpreso dalla P.G. mentre, assieme a Pedone Michelangelo, rubava salumi presso un supermercato.

Qualunque significato possa o debba attribuirsi a tale episodio, il quale, probabilmente, va spiegato con riferimento ad un tentativo di estorsione nei confronti del proprietario del supermercato, non vi e' dubbio che il ruolo del Graziano rimane ancora una volta delineato, sia pure con connotazioni piu' che altro esecutive, nel quadro dell'organigramma mafioso di appartenenza; ferma restando, comunque, la sua abituale destinazione a porre in essere condotte penalmente rilevanti.

L'appartenenza organica del Graziano all'associazione criminosa "Cosa Nostra" ha trovato, peraltro, conferma nelle dichiarazioni rese dall'imputato Tommaso Buscetta. Costui, infatti, lo indica quale componente della "famiglia" mafiosa del Borgo, a suo tempo capeggiata da Leopoldo Cancelliere, socio della Calcestruzzi Arenella di Rosario Riccobono, e nonno paterno del'omonimo imputato e del suo germano Domenico, delle cui posizioni si e' trattato in altre parti della presente sentenza (VOL.124 f.11).

Infine, gli accertamenti bancari espletati hanno consentito di evidenziare rapporti economici tra il Graziano Salvatore e il coimputato Vitamia Paolo (amministratore della "Calcestruzzi Arenella" S.r.l.) all'ordine della quale ha emesso assegni di conto corrente per un ammontare complessivo di lire 47.000.000 circa, dei quali due girati a Cancelliere Leopoldo e Riccobono Gaetana, moglie di Porcelli Antonino (esponente di spicco della famiglia di Partanna), la quale ha negoziato al Graziano Salvatore un assegno di lire 10.000.000 tratto sul conto corrente.

Sulla scorta di tali risultanze appare conforme a giustizia disporre il rinvio a giudizio dell'imputato per rispondere dei reati contestatigli come in rubrica (capo 1,10,13,22 e 397).

Grazioli Sergio

Nei confronti del Grazioli il P.M. di Roma ha emesso, il 22.11.1983, l'ordine di cattura n.1135/83 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti (capi 9 e 20 della epigrafe) e, il 30.11.1983, l'ordine di cattura n.1169/83 per il delitto di acquisto di sostanze stupefacenti (capo 51); gli atti sono stati trasmessi, poi, a questo Ufficio per competenza per connessione.

Come si e' gia' ampiamente illustrato, le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano come spacciatori di stupefacenti di medio calibro sul mercato della Capitale, hanno gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa catanese dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni sorta di delitti, tra cui il traffico internazionale di

stupefacenti su larga scala, e collegata con la mafia palermitana. Per i particolari, si rinvia a quanto si e' esposto, in proposito, nella parte seconda, capitolo quarto.

Sergio Grazioli, malavitoso romano strettamente collegato coll'organizzazione dei Ferrera, e' stato specificamente accusato da Piero De Riz di essere un importante tramite per la fornitura di stupefacenti (eroina e cocaina) a tale organizzazione. Al riguardo, il De Riz ha precisato quanto segue ((Fot.116774) - (Fot.116775)).

"Il Cannizzaro Umberto l'ho visto insieme a Grazioli Sergio; i due si appartarono per parlare e trattarono l'acquisto di un chilo di cocaina. All'incirca nel giugno di quest'anno, venni chiamato da Grazioli Sergio per recarmi ad un incontro che lo stesso, unitamente a Cannizzaro Francesco, doveva avere con dei sudamericani.

Incontrato il Grazioli, quest'ultimo mi disse che sette giorni prima aveva comprato

con il Cannizzaro circa gr.900 di cocaina da tale Mendoza Mario, cittadino sudamericano; per l'identificazione di quest'ultimo preciso che il Mendoza e' stato arrestato dal ROAD il 4 luglio di quest'anno. Il Grazioli mi disse che la mattina di quel giorno avrebbero dovuto effettuare il pagamento della cocaina comprata e che il Cannizzaro Francesco, delegato al pagamento, non si era recato all'appuntamento con i sudamericani in quanto non aveva reperito il denaro necessario. Il Grazioli mi disse altresì che nel pomeriggio dello stesso giorno i sudamericani si erano recati nel suo negozio (il Blow up di via Candia) e, visibilmente armati, lo avevano minacciato richiedendogli il pagamento entro la stessa sera. Il Grazioli, ciò premesso, mi prego' di presenziare all'incontro quale interprete e ciò per condurre meglio le trattative concernenti una ulteriore dilazione nei pagamenti. Mi recai con il Grazioli all'appuntamento, fissato presso il ristorante, credo il Bolognese, sito in via Panisperna od in una strada a questa ultima

adiacente. All'appuntamento trovammo Franco Canizzaro, il Mendoza e due altri sudamericani. Concordammo con i sudamericani che la cocaina, il cui prezzo era stato fissato in Lit.50.000.000, sarebbe stata pagata in parte dopo cinque giorni e per l'altra parte dopo sette giorni.

Per tale mia attivita' di interprete non ebbi alcun compenso; mi ci prestai in quanto stavo cercando di acquisire il piu' possibile notizie in merito al traffico di eroina portata da Thomas ed altri. Il giorno dopo, all'incirca alle ore 8,30 del mattino, il Grazioli mi venne a trovare a casa e mi prego' di accompagnarlo da un suo amico; nel corso del tragitto, il Grazioli mi fece fermare ad una farmacia da cui usci' dopo aver acquistato della magnesia in polvere per un quantitativo di circa gr.200; al riguardo mi disse che la magnesia gli serviva per tagliare la cocaina acquistata dai sudamericani ed ancora in suo possesso. Preciso che il Grazioli mi specifico' di aver precedentemente venduto gr.200 di cocaina ad una persona di cui mi fece

il nome che pero' adesso non ricordo; preciso pero' che tale persona, a me nota di vista, abita nei pressi dell'Hotel Lugano in una abitazione che sono in grado di indicare. Accompagnai quindi il Grazioli in Piazza Santa Maria Maggiore (piu' precisamente in uno slargo a questa adiacente) e quest'ultimo sali' in uno stabile dicendomi che andava da un suo amico. Quando il Grazioli scese, mi disse che aveva tagliato la cocaina, che anzi mi mostro', e mi chiese di accompagnarlo in via Rasella da un suo amico a nome Pino (sono in grado di indicare lo stabile) cui avrebbe venduto la cocaina stessa.

Feci le mie rimostranze al Grazioli in quanto lo stesso, senza avermi prima accennato alcunché, era in possesso della cocaina e quest'ultimo mi rispose che, in caso di intervento da parte della P.G., si sarebbe accollata la responsabilita' della suddetta detenzione. Il Grazioli sali' da Pino e quindi ne ridiscese dicendomi che il Pino non aveva voluto acquistare la cocaina in quanto troppo tagliata. Dissi al Grazioli

che volevo allontanarmi e quest'ultimo mi disse di accompagnarlo ad un taxi in Piazza Barberini, cosa che feci. Il giorno dopo incontrai nuovamente il Grazioli il quale mi disse che nel frattempo il Pino aveva dato Lit.1.000.000 a Franco Cannizzaro per aiutarlo nel pagamento della suddetta cocaina e che in cambio il Grazioli stesso aveva dato al Pino gr.200 di cocaina.

Dopo qualche giorno, incontrai nuovamente il Grazioli il quale mi disse che doveva incontrarsi con il Mendoza per ottenere della cocaina buona e cio' perche' il Pino si era particolarmente seccato per la qualita' di quella fornitagli e gli aveva detto che se non fosse stato amico di Pippo Ferrera gliela avrebbe fatta sicuramente pagare. Andammo all'incontro con i sudamericani ma non riuscimmo ad ottenere altra cocaina. Dopo qualche altro giorno incontrai nuovamente il Grazioli il quale mi disse che era riuscito ad ottenere gr.200 di cocaina dai sudamericani, che aveva consegnato tale quantitativo al Pino (il quale invero voleva le uova di

cocaina) e che aveva avuto in restituzione il precedente quantitativo di pari importo. Quanto dettomi dal Grazioli venne poi confermato dal fatto che il Grazioli mi fece vedere la cocaina riavuta dal Pino. Comunque, il Grazioli ed il Franco Cannizzaro dovevano vendere la cocaina in loro possesso ed allora pensarono di rivolgersi a Cannizzaro Umberto; il Grazioli e l'Umberto si incontrarono, come sopra da me detto, in una pasticceria vicino a Piazza Cavour ed ivi, alla mia presenza, parlarono della cocaina ed, in particolare, all'Umberto venne richiesto di venderla nel suo ambiente. L'Umberto rifiutò tale proposta in quanto diceva che la cocaina non era buona. Per quanto dettomi dal Grazioli la cocaina andò a finire alla persona che ho detto abitare dalle parti dell'hotel Lugano. Dopo qualche giorno ancora, mentre mi trovavo con il Grazioli in Piazza Barberini, vedemmo passare Lucio "Lo zoppo" di Ostia o Acilia e lo fermammo; il Lucio ci disse che aveva appena venduto a Franco Cannizzaro un

chilo e mezzo di cocaina e che aveva avuto il prezzo di Lit.75.000.000 pagato in contanti. Il Grazioli si adiro' molto per questo fatto in quanto si riteneva scavalcato dal Cannizzaro; ci recammo nuovamente dai sudamericani, e cioe' dal Mendoza, per acquistare un chilo di cocaina ma ne concordammo solo mezzo chilo in quanto la moglie del Mendoza non voleva vendercene di piu'. La trattativa non ebbe conclusione in quanto il Mendoza e la moglie vennero arrestati dai CC. del ROAD. Per quanto possa essere utile, ricordo che il Grazioli, quando trattava con i sudamericani, diceva spesso di aver fatto "affari" con Haide Taramona che conosceva essendo amico del marito Alessandro Bianchi.

Vorrei per scrupolo aggiungere che il Cannizzaro Umberto potrebbe essere anche Cannizzaro Giorgio; chiedo pertanto che mi venga mostrata una foto dei predetti per poter io esser certo nel dichiarare che all'incontro con il Grazioli era presente Cannizzaro Umberto e non Giorgio".

Le accuse del De Riz sono state confermate, come si e' visto, dal coimputato Castillo John Vittorio, che ha ammesso di aver consegnato cocaina a Sergio Grazioli e Francesco Cannizzaro, rendendo una versione dei fatti, nella sostanza, conforme a quella del De Riz.

Ne' il ruolo del Grazioli si e' esaurito negli acquisti di cocaina, poiche', secondo quanto ha riferito il De Riz, il prevenuto si e' attivamente interessato per gli acquisti, nell'interesse dell'organizzazione dei Ferrera, di eroina fornita da Koh Bak Kin e dai suoi collaboratori.

Al riguardo, De Riz ha minuziosamente riferito (Vol.112/R f.7) - (Vol.112/R f.20); (Vol.16/RA f.4) - (Vol.16/RA f.9) dei suoi incontri con Thomas Alan, fiduciario di Koh Bak Kin, Sergio Grazioli, Franco Cannizzaro, Pippo Ferrera, Marcello Bonica, in cui si tratto' la

fornitura di ingenti partite di eroina e delle consegne di eroina da parte di Thomas Alan e Sergio Grazioli, nell'interesse di Ferrera.

Ed anche il Thomas, da parte sua, ha sostanzialmente confermato le accuse del De Riz, esponendo, nei particolari (Vol.106/R f.73) - (Vol.106/R f.79); (Vol.112/R f.269) - (Vol.112/R f.293):

- il suo incontro, in una ristorante nei pressi di Cinecitta', con Pietro De Riz, Giuseppe Ferrera, Francesco Cannizzaro, Giovanni Rapisarda e Sergio Grazioli in cui si tratto' delle forniture di eroina da parte di Kon Bak Kin;

- le consegne di scontrini del deposito di bagagli contenenti eroina, depositati nelle stazioni ferroviarie di Firenze e di Roma, a De Riz, nell'interesse di Giuseppe Ferrera;

- i suoi incontri con Pietro De Riz, Franco Cannizzaro, Sergio Grazioli e Giuseppe Ferrera, in un'osteria nei pressi della città del Vaticano, e, in un ristorante di Frascati, col Ferrera e con Bonica Marcello, in cui si tratto' di questioni attinenti alle forniture di eroina.

Infine, le convergenti accuse di Pietro De Riz, Thomas Alan e Castillo John Vittorio hanno trovato sicura conferma nelle telefonate, registrate sull'utenza di Giuseppe Bellia ((Fot.114698) - (Fot.114703)), in cui diverse volte, fra gli altri, anche tale "Sergio" (da identificarsi sicuramente nell'odierno imputato, Sergio Grazioli) parlava con Pippo (Giuseppe Ferrera) per concordare un incontro col "Pelato" (e, cioè, Thomas Alan); queste telefonate hanno certo riferimento, come e' stato confermato anche dal De Riz, agli incontri col Thomas per la fornitura di eroina.

Il Grazioli, dunque, ha avuto un ruolo non secondario nel traffico di stupefacenti riguardante la organizzazione del Ferrera e, per tale motivo, deve essere rinviato a giudizio per rispondere del delitto associativo specifico (capo 20) e di quello di acquisto di cocaina (capo 51).

Del delitto di associazione per delinquere (di cui al capo 9), invece, deve essere prosciolto con formula ampiamente liberatoria, non risultando da alcun atto del processo che il prevenuto, a prescindere dal suo inserimento nell'ambiente della malavita romana, abbia avuto un qualsivoglia ruolo nelle altre attivita' illecite dell'organizzazione mafiosa Catanese.

Greco Francesco

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.16) e (Vol.125 f.135)) quale componente, come i fratelli Michele e Salvatore, della famiglia mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di aver conosciuto il Contorno quando costui era ancora un bambino e di non vederlo da oltre venti anni nonche' di non avere alcun interesse in comune coi fratelli Michele e Salvatore e di intrattenere con loro soltanto meri rapporti di salute.

Con ordinanza del 31 gennaio 1985 (fasc. pers. f.13) e' stato posto in stato di arresti domiciliari.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza in ordine alla sua appartenenza alla associazione mafiosa Cosa Nostra, avuto riguardo alle reiterate e circostanziate accuse del Contorno, il quale ha riferito che il Greco gli venne ritualmente presentato come "uomo d'onore" secondo le regole di Cosa Nostra dagli altri accoliti della famiglia di Ciaculli. Ha aggiunto che e' molto legato ai fratelli, presso i quali spesso si reca, ed ha precisato che la sua funzione nell'ambito dell'associazione criminosa e' particolarmente comoda ed utile, in quanto, essendo medico, viene utilizzato per prestazioni sanitarie a favore di associati che debbono rimanere riservate.

Ne' esito favorevole per l'imputato ha dato l'audizione dei testi da lui indicati a discolpa ((Vol.188 f.50) e segg.), in quanto costoro nulla hanno saputo riferire circa i rapporti fra il Francesco Greco ed i suoi fratelli, limitandosi ad affermare di averlo visto periodicamente accedere nelle sue campagne di Ciaculli.

Indubbio riscontro alle dichiarazioni del Contorno e' emerso invece dall'esame della documentazione sequestrata in casa del Greco (vedasi documentazione in sequestro). E' stato infatti rinvenuto un appunto manoscritto recante l'indicazione "La Rosa via Frosinone 10 Cisterna di Latina tel.9698507".

Trattasi senza ombra di dubbio di appunto riferentesi all'imputato Angelo La Rosa di Filippo, anch'egli "uomo d'onore" di Ciaculli, secondo le rivelazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.137), da tempo trasferitosi a Latina, ove nelle sue proprieta' trovano facilmente ricetto latitanti mafiosi gravitanti su Roma.

Il La Rosa, nel corso del suo interrogatorio, ha sostenuto di aver da tempo "tagliato i ponti" con la Sicilia e con la sua stessa borgata di origine (Ciaculli) ed e' pertanto particolarmente significativo che il suo recapito sia stato invece trovato annotato in appunti in possesso di Francesco Greco,

cosi' come annotato risulta in appunti sequestrati a Giuseppe Ingrassia, costituente in Milano altra base dell'organizzazione.

Pertanto, pur dovendosene riconoscere il ruolo assolutamente secondario, specie se confrontato con quello prestigioso dei fratelli Michele e Salvatore, va ritenuta l'appartenenza dell'imputato in esame a Cosa Nostra e va egli conseguentemente rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., contestatigli col mandato di cattura 361/84.

Va, invece, prosciolto, per non aver commesso i fatti, dalle imputazioni di cui agli artt.75 e 71 legge n.685, contestatigli con lo stesso mandato. Da nulla infatti risulta che egli in traffici di droga fosse coinvolto ed anzi il Contorno, indicandone un ben diverso ruolo nell'ambito dell'organizzazione criminosa, lo ha implicitamente escluso.

Greco Giovanni detto "Giovannello"

Denunciato con rapporto del 6 maggio 1980 ((Vol.12/L f.43) - (Fot.035435)) quale affiliato al gruppo criminale gravitante sul c.d. "covo" di Corso dei Mille, alla cui delittuosa attivita' si riteneva dovesse ascrivere la soppressione del dr. Giorgio Boris Giuliano, che lo aveva scoperto, solo in data 22 maggio 1984 venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 162/84, con il quale gli fu contestato il delitto di cui all'art.416 C.P..

Denunciato frattanto con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente al gruppo di mafia c.d. "perdente", erano stati emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli erano stati contestati i reati di cui agli artt. 416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

Riuniti i suddetti procedimenti ed intervenute le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza del Greco alla famiglia mafiosa di Ciaculli, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge 685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P.e 71 legge 685 del 1975 nonche' il reato di tentato omicidio in danno di Giuseppe Greco di Nicolò', che in Ciaculli, nel Natale 1982, si era appreso, aveva tentato di sopprimere, in concorso con Giuseppe Romano detto l'Americano, nel corso di una sparatoria o "tufiata", secondo quanto rivelato da Stefano Calzetta ((Vol.11 f.50) + fasc.pers. 1- f.20).

E' rimasto latitante.

La personalita' criminale del Greco e la sua non comune pericolosita' emergono compiutamente gia' nel corso del procedimento

conseguente all'omicidio del metronotte Sgroi, consumato il 26 aprile 1979 durante una rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo.

Dell'episodio tratta ampiamente altra parte della sentenza, dedicata all'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano, animatore di quelle indagini ed ucciso a causa di esse. In questa sede appare sufficiente richiamare la sentenza in data 2 aprile 1984 della Corte di Assise di Palermo (Vol.198 f.2), con la quale il Greco e' stato condannato alla pena di anni quattordici di reclusione per il reato di associazione per delinquere, porto e detenzione illegale d'armi ed altri reati minori e prosciolto per insufficienza di prove dai delitti di rapina ed omicidio.

Da quelle vicende processuali emergono in piena luce i collegamenti criminali fra Giovanni Greco, Giuseppe Greco di Nicolo', Pietro Marchese e Rosario Spitalieri. Altri, non meno significativi, con i piu' pericolosi esponenti

della "famiglia" di Ciaculli emergono dal menzionato rapporto del 6 maggio 1980 (Fot.035435), nel quale, tra l'altro, e' richiamata la relazione di servizio in data 13 marzo 1976 ((Vol.12/L f.89) - (Fot.035481)) attestante un controllo al quale il "Giovannello", Vincenzo Buffa e Mario Giovanni Prestifilippo furono sottoposti in quella data dalla Polizia perche' sorpresi insieme a bordo dell'autovettura BMW targata PA-350856.

Altre parti della sentenza, e precisamente quelle dedicate agli omicidi di Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo e Pietro Marchese e, piu' in generale, alla c.d. "guerra di mafia", trattano piu' ampiamente delle vidende del Greco, mafioso di Ciaculli legatosi a Salvatore Inzerillo e quindi considerato "traditore" dalla sua cosca, cosi' come il cognato Pietro Marchese ed il fido Antonino Spica, assieme ai quali tento' di rifugiarsi in Brasile per sfuggire alla inesorabile vendetta dei "vincenti".

Il 12 giugno 1981 i tre vennero tuttavia tratti in arresto in Zurigo mentre tentavano di imbarcarsi per Rio de Janeiro, portando con se' notevolissima somma di denaro proveniente dai sequestri Susini ed Armellini. Il Greco nell'occasione fu trovato in possesso del passaporto di Giovanni Fici, che gia' risultava utilizzato dal medesimo in alcuni suoi viaggi in Sud America, da dove aveva spedito alcune cartoline alla fidanzata Francesca Ficano. Lo stesso passaporto inoltre risultava utilizzato da persona che nel gennaio e marzo 1981 aveva soggiornato presso l'Hotel Hilton di Milano assieme all'ing. Ignazio Lo Presti, uomo di fiducia di Salvatore Inzerillo (vedi rapporto 13 luglio 1982 a ((Vol.1 f.90) - (Fot.400161) - (Fot.400162) - (Fot.400199) - (Fot.400241) - (Fot.400242) - (Fot.400243) -

(Fot.400245) - (Fot.400246) - (Fot.400247) -
(Fot.400248) - (Fot.400249) - (Fot.400250) -
(Fot.400251) - (Fot.400252) - (Fot.400253) -
(Fot.400277) - (Fot.400282) - (Fot.400290) -
(Fot.400299)).

Delle ragioni della fuga tratta, come si e' detto, altra parte della sentenza, qui basta rilevare che di esse vi e' accenno nelle dichiarazioni di Gennaro Totta, uno dei primi imputati che hanno collaborato con la giustizia, secondo il quale ((Vol.72 f.58) e segg.), dopo l'omicidio di Antonino Grado, la villa di Porto Ceresio del suo amico Vincenzo Grado era divenuta punto di riferimento di numerosi palermitani vicini ai Grado, che, temendo

di essere uccisi, volevano al piu' presto andar via dall' Italia. In tale periodo, pertanto, il Totta aveva potuto notare nella cennata villa un giovane poco meno che trentenne, magro, di statura inferiore alla media, bruno e d'aspetto gentile, che Vincenzo Grado chiamava "Giovannello" e la cui donna (Francesca Ficano), gia' rifugiatasi in Spagna, era rientrata a Palermo, donde il Giovannello voleva riprenderla.

Arrestato a Zurigo, ove insieme alla sua donna ed ai suoi complici tentava di imbarcarsi per il Brasile, il Greco venne estradato in Italia a disposizione dell'Autorita' giudiziaria di Milano, che procedeva per uno dei sequestri il cui riscatto era stato trovato parzialmente in mano ai fuggitivi. Non risultava allora ricercato per l'esecuzione di altri provvedimenti restrittivi, in quanto nel corso del procedimento a suo carico per l'omicidio del metronotte Sgroi aveva ottenuto la liberta' provvisoria con ordinanza del 26 luglio 1979.

Come risulta dal procedimento per l'omicidio del cognato Pietro Marchese (Vol.168 f.94), il Greco trascorse a Milano breve periodo di detenzione, perche' frettolosamente posto in liberta' provvisoria da quella Autorita' giudiziaria prima che potesse essere eseguito mandato di cattura per falsa testimonianza emesso da questo Ufficio in considerazione della assoluta reticenza (e simulazione di insania mentale) da lui dimostrata rifiutandosi di rivelare circostanze utili, certamente a sua conoscenza, sull'omicidio del cognato, al quale, qualche ora prima che costui venisse barbaramente trucidato presso il carcere dell'Ucciardone, aveva inviato un telegramma dal seguente drammatico testo: "Apriti gli occhi sempre e non ti scordare mai i nostri discorsi: capito| Ti raccomando".

Un telegramma di condoglianze risulta, a sua volta, il Greco aver ricevuto, subito dopo l'uccisione del Marchese, da Alfio Ferlito, anch'egli venutosi a trovare dalla parte "perdente" rispetto al boss catanese

Benedetto Santapaola, alleato dei Greco e dei corleonesi.

Dal momento dell'ultima sua fuga, così improvvidamente "legalizzata" dal Giudice istruttore di Milano, la ricostruzione delle più recenti vicende del Greco e' rimasta innanzitutto affidata alle preziose dichiarazioni del "pentito" Stefano Calzetta, il quale ((Vol.11 f.27), (Vol.11 f.50) e (Vol.11 f.73) + fasc.pers. 1- f.25 e 151)), dopo averlo puntualmente indicato come convivente di quella Ficano, il cui fratello ed il cui genitore erano stati uccisi nella notte del 26 dicembre 1982, ha con altrettanta precisione attribuito alle cosche avverse, che volevano "stanarlo", l'uccisione del di lui padre Salvatore e dello zio Giacomo Cina'.

Secondo lo stesso Calzetta, anzi, il Giovannello nel giorno di Natale del 1982 aveva organizzato insieme a Giuseppe

Romano, detto l'"americano", una "tuffiata" a Ciaculli, tentando di uccidere Giuseppe Greco di Nicolo'.

Ma l'esito infausto della spedizione aveva consentito ai "vincenti" di rispondere ferocemente alla sfida, non solo uccidendo il suocero ed il cognato del Greco ma sopprimendo perfino negli Stati Uniti lo stesso attentatore Romano.

Di tali fatti, comprensivi anche della imputazione di tentato omicidio contestata al Greco, tratta altra parte della sentenza, mentre in questa sede occorre far menzione degli ultimi accertati movimenti dell'imputato, la cui storia a questo punto si intreccia intimamente con quella di Gaetano Badalamenti, a conferma della stretta alleanza stabilitasi fra due dei maggiori protagonisti, dalla parte "perdente", della "guerra di mafia".

E' stato, infatti, accertato (fot.453144) - (fot.453179) che il Badalamenti, il di lui figlio Vito e

Giovannello Greco, utilizzando rispettivamente i falsi nomi di Marco Ruffino, Daniele Suarbuca e Vincenzo Rosi, hanno alloggiato dal 13 al 20 marzo 1984 a Rio de Janeiro presso il Residence Copacabana Hotel, albergo dal quale risultano effettuate dal coimputato Pietro Alfano le telefonate negli U.S.A. concernenti il traffico di stupefacenti del quale ampiamente tratta altra parte della sentenza.

Dalle dichiarazioni poi del coimputato Fabrizio Norberto Sansone (Vol.218 f.110) si e' avuto inoltre ulteriore decisivo riscontro della presenza del Giovannello in Brasile e dei suoi rapporti con Gaetano Badalamenti e Tommaso Buscetta.

Secondo il Sansone, era stato proprio il Buscetta a presentargli a S. Paulo, nei primi giorni del 1983, il Badalamenti, che allora si faceva chiamare Antonino Ferraro: egli aveva fatto anche la conoscenza dei figli di quest'ultimo, Vito e Leonardo, che usavano anch'essi false generalita'.

Ha poi riferito che si era adoperato per procurare una attivita' a Leonardo Badalamenti e per fare acquistare una fazenda al di lui padre ed, inoltre, che aveva acquistato numerosi biglietti di aereo per il Gaetano Badalamenti con destinazione Spagna e Francia. Nel gennaio 1984 aveva incontrato il Badalamenti in compagnia di un giovane, fotograficamente riconosciuto in Giovannello Greco , per discutere circa il pagamento dell'onorario al difensore di Tommaso Buscetta nella pratica di estradizione.

Dal rapporto del 13 luglio 1984 (fot.453144), relativo alle indagini condotte in Brasile dalla Polizia italiana, risulta che il Badalamenti, utilizzando questa volta il falso nome di Paulo Alves Barbosa, e' partito da Rio de Janeiro, diretto a Madrid, il 30 marzo 1984 insieme col figlio Vito, questi sotto il falso nome di Daniel Colombo Monte, e con tale Renato Perez Silva. Ebbene, ponendo a raffronto le impronte digitali sul documento di

identita' brasiliano del Perez Silva con quelle in possesso degli inquirenti di Giovannello Greco, si e' accertato che le stesse coincidono (fot.453145).

Come e' noto, il Badalamenti venne arrestato a Madrid pochi giorni dopo il suo arrivo dal Brasile, a conclusione della brillante operazione di polizia concernente il vasto traffico di stupefacenti tra la Sicilia e gli Stati Uniti d'America. Del Giovannello Greco si sono perse invece nuovamente le tracce, ma il suo viaggio in Spagna con il Badalamenti dimostra appieno il suo coinvolgimento nell'attivita' delittuosa di costui, anche con riferimento al traffico di droga condotto dal predetto.

E non vi sarebbe a questo punto ragione di prolungarsi ancora nella dimostrazione di esistenza di sufficienti prove di colpevolezza a carico dell'imputato in ordine a tutti i reati ascrittigli.

Ragioni di completezza tuttavia impongono di far menzione anche delle dichiarazioni rese

sul Greco da Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno.

Il primo (Vol.124 f.10), (Vol.124 f.49), (Vol.124 f.60), (Vol.124 f.76); (Vol.124/A f.16), (Vol.124/A f.68); (Vol.124/B f.2) ha confermato la collocazione del Giovannello Greco nell'ambito di Cosa Nostra, indicandolo come "uomo d'onore" della famiglia di Ciaculli e riferendo di averne appreso la valentia da Gaetano Badalamenti e della tentata fuga in Brasile da Antonio Salamone . Ha precisato ancora che il Greco era cosi' strenuamente perseguitato dai "vincenti" a cagione della grande amicizia che lo legava a Salvatore Inzerillo. Circostanza che appare pienamente confermata dal menzionato telegramma inviatogli da Alfio Ferlito, anch'egli grande amico di Salvatore Inzerillo.

Analoghe affermazioni ha fatto il Contorno (Vol.125 f.5), (Vol.125 f.7), (Vol.125 f.35), (Vol.125 f.52), (Vol.125 f.53), (Vol.125 f.56), (Vol.125 f.108), (Vol.125 f.139), che ha descritto Giovannello come uomo di Bontate e di Inzerillo nonostante appartenente alla famiglia di Ciaculli.

Per le considerazioni suesposte l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte assorbito ed integrato i precedenti.

Va rinviato altresì per rispondere dei reati di cui agli artt.75 e 71 legge 685 del 1975, contestatigli con lo stesso mandato, che ha anche per questa parte assorbito ed integrato quelli precedentemente emessi.

Ed infatti la sua collocazione ai vertici dell'organizzazione criminosa, dimostrata dai legami personali col Bontate e l'Inzerillo e dallo stesso accanimento nei suoi confronti degli avversari, comprova il suo coinvolgimento in quella attivita' illecita, che, secondo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno e le altre acquisite risultanze processuali, e' la principale fonte di arricchimento delle famiglie mafiose, alla quale i capi non rimangono mai estranei, quantomeno come finanziatori. Per altro e' noto come l'Inzerillo di droga fosse uno dei principali trafficanti ed e' assurdo ritenere che suo complice non fosse persona tanto a lui vicina come il Greco.

I suoi movimenti in Brasile ed in Spagna al seguito di Gaetano Badalamenti, all'epoca impegnato nella conduzione di vasto traffico di droga, fino al momento del suo arresto a Madrid, ove col Greco s'era recato, ulteriormente comprovano il coinvolgimento di quest'ultimo nella criminosa attivita' di commercio della sostanza stupefacente.

Va rinviato altresì a giudizio per rispondere del reato di tentato omicidio contestatigli con lo stesso mandato 323/84, del quale tratta altra parte delle sentenze.

Greco Giuseppe n.18.1.1958

Greco Giuseppe e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

- a) o.c. n.170 del 26.7.82 per artt.416 C.P. e 75 l.685/75;
- b) m.c. n.343 del 17.8.82 per gli stessi reati;
- c) m.c. n.237 del 31.5.83 per gli stessi reati;
- d) m.c. n.323/84 per artt.416 e 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685 del 1975.

Greco Giuseppe, figlio di Salvatore il "senatore", e' stato denunciato con il rapporto del 13 luglio 82 come uno dei piu' attivi membri della cosca di Ciaculli Croceverde Giardini con ruolo di killer ((Vol.1 f.87), (Vol.1 f.168) del rapporto).

Salvatore Contorno lo indica come uno dei membri della "famiglia" di Ciaculli (Vol.125 f.4), nonche' come colui

che gli aveva presentato, come uomo d'onore, Ignoto Francesco (Vol.125 f.135).

Parlando, successivamente, dei Prestifilippo, il Contorno faceva rilevare come i "giovani" non svolgessero nessuna attivita' e si accompagnassero con Pino Greco "scarpuzzedda" e con i figli di Michele e Salvatore Greco dei quali erano coetanei (Vol.125 f.143).

Nel corso di altro interrogatorio, il Contorno, indicava in tale "Salerno Pietro" un pericolosissimo killer della "famiglia" di Corso dei Mille e specificava come questi, da quando era/cresciuto d'importanza in seno a "Cosa Nostra", spesso si accompagnasse a Mario Prestifilippo ed a Giuseppe Greco, il figlio del "senatore" (Vol.125 f.180).

Come e' noto, il Contorno ben conosceva tutti i personaggi orbitanti nella zona di Ciaculli ed ancor piu' i Greco ed i Prestifilippo, dai quali si recava o per

diporto (tiro a volo nel baglio "Favarella") o per ragioni meno lecite. Lo stesso, quindi, non poteva non conoscere la qualita' di uomo d'onore dell'imputato e le sue frequentazioni.

Su tali frequentazioni, comunque, vi e' un riscontro preciso ed insospettabile risalente al maggio del 1982 quando una "volante" della Squadra Mobile controllava in Corso dei Mille due auto, una "Volkswagen Scirocco" ed una "Talbot Simca".

A bordo della prima vi erano Tinnirello Lorenzo di Michelangelo e Greco Giuseppe di Salvatore, mentre sulla seconda viaggiavano Prestifilippo Giuseppe Francesco di Giovanni e tale Zaza Giuseppe, pregiudicato come il Prestifilippo.

Tale controllo e' indicativo degli stretti legami tra i "rampolli" delle varie "famiglie" ed, invero, non si deve dimenticare come il Tinnirello sia imputato nel presente procedimento penale e rappresenti uno dei personaggi di spicco della "famiglia" di Corso dei Mille.

Ovvio, quindi, che Greco Giuseppe si accompagnasse spesso, come detto dal Contorno, anche con Pietro Salerno (che della "famiglia" di Corso dei Mille e' un killer) ed al Prestifilippo.

Non possono, dunque, esservi dubbi sulla appartenenza di Greco Giuseppe alla organizzazione mafiosa, organizzazione della quale il padre "senatore" e' uno dei capi e nella quale, per le concordi dichiarazioni del Buscetta e del Contorno, sia il "papa" che il "senatore" avevano coinvolto i rispettivi figli.

Greco Giuseppe, quindi, deve essere rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 71 e 75 l.685/75 (Capi 1, 10, 13, 22).

Ed, invero, non e' possibile che l'imputato, figlio di tanto padre ed assiduo frequentatore dei Prestifilippo e di "scarpuzzedda" possa essere rimasto estraneo al traffico di eroina la cui raffinazione, tra l'altro, veniva curata proprio

nel laboratorio dei Greco e dei Prestifilippo,
ubicato in zona ove lo stesso imputato abitava.

Greco Giuseppe n.2.3.1954

Greco Giuseppe e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.405/dell'8.9.1983 per i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685/75, nonche' dal mandato di cattura n.323/84 per i reati di cui agli artt.416,416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Figlio di Michele Greco "Il papa", l'imputato - come il suo genitore - gode in citta' di amicizie "altolocate" e, prima del suo arresto, si distingueva per le frequentazioni di personaggi noti alle cronache mondane.

E' socio della "GRINTA", costituita con Giorgio Inglese e Lucio Tasca e cio' ad ulteriore riprova di quanto prima detto.

Si accertava (rapporto 4.2.83 (Vol.3/A f.45)) come il parco macchine della "GRINTA" fosse a disposizione di elementi mafiosi, tra i quali
La Rosa

Antonino e tale circostanza, oltre che dalle dichiarazioni dello stesso La Rosa, veniva indirettamente confermata dai due soci dell'imputato, Lucio Tasca e Giorgio Inglese.

Con rapporto del 7.9.83 ((Vol.14 f.231) e segg.) la Squadra Mobile di Palermo sottolineava il ruolo dell'imputato il quale, all'ombra del padre, agiva come elemento di sicuro affidamento delle cosche.

A riprova di cio', si indicava, come detto, la possibilita' per alcuni associati di utilizzare autovetture della "GRINTA".

Tra le utenze telefoniche rinvenute nella abitazione del Greco, inoltre, vi era quella n.423773 dell' esercizio di Montalto Salvatore.

Il Greco, datosi al cinema con la produzione del film "Crema, cioccolata e paprika", reclamizzava personalmente tale insignificante prodotto con magliette, 15 delle quali venivano rinvenute nella abitazione del killer Marchese Antonino di Vincenzo.

Proprio per la produzione di tale pellicola, il Greco otteneva la disponibilita' del Teatro Massimo, nonche' di una rara automobile, una Mercedes 500 del noto Nino Salvo.

La Rosa Antonino, dal canto suo, parlando delle persone che avevano notevole dimestichezza con i fratelli Greco, indicava tra questi Pino Greco inteso "scarpuzzedda", che l'imputato negava di conoscere, come pure negava di conoscere Salvatore Montalto di cui aveva l'utenza telefonica e del quale, comunque, doveva conoscere l'esistenza dato che lo stesso era stato scovato e tratto in arresto in una villa di contrada "Balate" contigua all'agrumeto dei fratelli Greco.

La qualita' di uomo d'onore di Greco Giuseppe veniva rivelata da Tommaso Buscetta il quale lo indicava come mafioso appartenente alla famiglia del padre (Vol.124 f.7).

Precisava il Buscetta (Vol.124/A f.14):
"Anche Giuseppe Greco, figlio di Michele, e' uomo d'onore. Sono sicuro di cio' perche', quando furono sequestrati e fatti sparire i miei figli Benedetto e Antonio, Gaetano Badalamenti mi propose di far sparire, per ritorsione, Giuseppe Greco, figlio di Michele. Io rifiutai la proposta, facendogli presente che trattavasi di un giovane innocuo, estraneo alle vicende di mafia, per cui tale atto mi sembrava una mascalzonata. Il Badalamenti replico' che anche Giuseppe Greco era "combinato" e, cioe', aveva prestato il giuramento d'uomo d'onore. Ciononostante io rimasi fermo nel mio proposito. In effetti, mai avrei pensato che Michele Greco fosse tanto imprevedente da inserire il figlio nell'organizzazione mafiosa. Ma non ho alcun motivo per dubitare dell'attendibilita' di Gaetano Badalamenti, che non mi ha mai mentito".

Salvatore Contorno (Vol.125 f.4) e

(Vol.125 f.143), indicava l'imputato come membro della famiglia di Ciaculli e, parlando dei suoi cugini Prestifilippo, riferiva come questi, usualmente, si accompagnassero a Pino Greco "scarpuzzedda" ed ai figli di Michele e Salvatore Greco, loro coetanei.

L'imputato, quindi, non era estraneo al "mondo" dei Ciaculli, come ha voluto far credere nel corso dell'interrogatorio reso al G.I. (Vol.123 f.235), ma in questo era inserito in pieno e come figlio del "capo dei capi" e come componente della famiglia mafiosa.

Alle dichiarazioni del Contorno, poi, vi e' un indiretto (ma importantissimo) riscontro. Ed, infatti, come si e' prima detto, il Contorno aveva sottolineato come i Prestifilippo, "scarpuzzedda" e i figli di Michele Greco e Salvatore Greco spesso fossero insieme essendo coetanei.

Precisava, quindi, come Greco Giuseppe di Salvatore, cugino dell'imputato, solesse accompagnarsi anche a Salerno Pietro - killer della cosca di Corso dei Mille - e a Mario Prestifilippo.

Ed, infatti, il 22 maggio 82 (Vol.2 f.256) i componenti l'equipaggio di una "volante" della Polizia controllavano in Corso dei Mille due auto, una "Volkswagen Scirocco" ed una "Talbot Simca", accertando come sulla prima vi fossero Tinnirello Lorenzo di Michelangelo (vedere scheda personale dello stesso) e Greco Giuseppe di Salvatore, mentre sull'altra auto vi erano Prestifilippo Giuseppe Francesco di Giovanni (fratello di "Mariolino" Prestifilippo) e Zaza Giuseppe, altro pregiudicato.

Il Tinnirello - importante "rampollo" della famiglia di Corso dei Mille - Greco Giuseppe di Salvatore e Prestifilippo Giuseppe Francesco, trovati

insieme, rappresentavano un riscontro inoppugnabile alle dichiarazioni poi rese dal Contorno.

Non v'e', quindi, dubbio che questo era (e non poteva non essere) il gruppo in cui gravitava anche Greco Giuseppe di Michele dato che, appunto, vi e' un indiretto riscontro alle dichiarazioni rese in tal senso dal Contorno.

Da quanto detto, deve ritenersi che l'imputato debba essere rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. e 71, 75 legge 685/75 (Capi 1, 10, 13, 22).

L'imputato, infatti, non poteva non essere stato coinvolto dal padre nel traffico di stupefacenti. L'imputato e' apparso orientato a ricercare anche altre strade per "emergere", pur sempre all'ombra del padre.

La sua (scarsa e fallimentare) attivita' cinematografica ne e' una prova, in una con l'altra collaterale attivita' in seno alla "GRINTA", sigla indicante una "alleanza" commerciale tra il Greco (GR), l'Inglese (IN) e il Tasca (TA).

Tale societa' e', poi, molto indicativa delle tendenze antistatali di una certa Palermo-bene, pienamente coinvolta nella accettazione di una cultura mafiosa e dei suoi, connessi, illeciti proventi che, come e' noto, "non olent"

La stessa presidenza della A.S.P.O., poi, altro non e' che uno dei tanti espedienti del Greco padre per dare al figlio la illusione di una attivita'.

L'imputato, come detto, va rinviato a giudizio anche per il traffico di stupefacenti, non potendosi credere che il padre (con il quale coabitava), gestendo in prima persona un laboratorio di eroina, potesse tenerlo fuori da tale affare dopo averlo fatto diventare "uomo d'onore".

Cio' e' dimostrato, ad abundantiam, anche dalla frequentazione del suo omonimo cugino, dei giovani Prestifilippo e di Pino Greco che in tale traffico erano pienamente inseriti.

Greco Giuseppe n.4/1/1952 detto "scarpuzzedda"

Denunciato con rapporto del 6 maggio 1980 (Vol.12/L f.43) quale componente del gruppo criminale facente capo al c.d. "covo di Corso dei Mille", alla cui attivita' delittuosa si riteneva dovesse ascrivere la soppressione del dr. Giorgio Boris Giuliano, che lo aveva scoperto, solo in data 22 maggio 1984, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 162/84, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.416 C.P..

Frattanto, con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) era stato denunciato anche quale responsabile dell'omicidio del suddetto dr. Giuliano, delle minacce telefoniche da costui ricevute poco prima di essere ucciso e di alcuni reati minori connessi e tali imputazioni gli erano state contestate con mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981.

Con ulteriore rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) era stato altresì denunciato quale affiliato ai gruppi di mafia c.d. "vincenti" e colpito da ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli erano stati contestati i reati di cui agli artt. 416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Sopravvenute inoltre le rivelazioni di Stefano Calzetta, che lo indicavano come uno dei più autorevoli esponenti delle cosche c.d. "vincenti" nella "guerra di mafia", erano stati emessi a suo carico anche i seguenti mandati di cattura:

- n.372/83 dell'8 agosto 1983, con il quale gli era stato contestato il concorso in numerosi omicidi, e vari reati minori connessi, riferibili alla menzionata "guerra di mafia";

- n.373/83 dell'8 agosto 1983, con il quale gli erano stati contestati i reati di danneggiamento, e vari altri minori connessi, in danno dei fratelli del menzionato Calzetta, commessi presumibilmente a scopo di

intimidazione, ritorsione e vendetta per le rivelazioni di costui;

- n.111/84 del 2 aprile 1984, con il quale gli era stato contestato il concorso negli omicidi di Giuseppe Genova, Antonio e Orazio D'Amico, Vincenzo e Benedetto Buscetta, Paolo e Giovanni Amodeo, e vari reati minori connessi, anch'essi riferibili alla "guerra di mafia".

Nello stesso periodo, nell'ambito di altre separate indagini, concernenti altri gravissimi delitti commessi nel corso della "guerra di mafia" e comunque riferibili all'attivita' delittuosa di Cosa Nostra, era stato ancora emesso nei suoi confronti il mandato di cattura 319/83 del 9 luglio 1983, con il quale gli erano stati contestati i delitti di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 legge n.685 del 1975 nonche' gli omicidi del gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa, Emanuela Setti Carraro, Domenico Russo, Alfio Ferlito, Silvano Franzolin, Salvatore Raiti, Luigi Di Barca, Giuseppe Di Lavore,

Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco, Salvatore ed Angelo Federico nonche' altri reati minori connessi.

Sopravvenute ancora le rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino, che lo indicava quale correo ed anche materiale esecutore di numerosi omicidi commessi principalmente dalla cosca di Corso dei Mille, con ordini di cattura 275/83, 278/83, 279/83 e 285/83, tutti emessi il 2 gennaio 1984, gli erano stati contestati gli omicidi di Maurizio Lo Verso, Giovanni Fallucca, Salvatore Buscemi, Antonino Rugnetta, Rodolfo Buscemi e Matteo Rizzuto e vari altri reati minori connessi.

Riuniti tutti i suddetti procedimenti e sopravvenute le dichiarazioni di Tommaso Buscetta sulla organizzazione mafiosa Cosa Nostra, sui suoi traffici, sui gravissimi delitti perpetrati dall'associazione ed anche sul ruolo preminente rivestito in essa dal

Greco, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestategli tutti i reati di cui ai summenzionati provvedimenti restrittivi, gli furono ulteriormente addebitati numerosi altri omicidi deliberati dalla famigerata "Commissione" di Cosa Nostra, nonche' vari reati minori connessi ed il reato di cui all'art.71 legge n.685 del 1975.

Con successivi mandati di cattura n.418/84 del 4 dicembre 1984 e n.58/85 del 16 febbraio 1985, gli furono ricontestati, con le opportune modificazioni dovute a precedenti errori materiali del mandato 323/84, gli omicidi del capitano Mario D'Aleo e del prof. Paolo Giaccone e gli altri reati a questi connessi.

Infine, con mandato di cattura 79/85 del 4 marzo 1985, ritenendolo responsabile, quale esponente di punta della cosca mafiosa di Ciaculli, di numerosi danneggiamenti verificatisi in quella zona all'evidente scopo di costringere ad abbandonarla le famiglie "indesiderabili", gli furono contestati i reati di violenza privata ed incendio e con mandato di cattura 97/85 del 28.3.1985 gli venne contestato

il reato di omicidio di Vittorio Ferdico, collegato a quello del dr. Boris Giuliano.

E' rimasto latitante, sebbene esista agli atti un interrogatorio dallo stesso reso in data 8 maggio 1980 ((Vol.12/L f.265) - (Fot.035695), allorché, denunciato con rapporto del 6 maggio 1980 (Vol.12/L f.43), si trovava detenuto per altro e venne in tale stato sentito, poiché, come si è detto, il relativo mandato di cattura 162/84 sarebbe stato emesso soltanto quattro anni dopo.

In quell'occasione si protestò innocente, asserendo di non conoscere alcuno dei suoi coimputati ad eccezione di Giovannello Greco, suo amico di infanzia.

All'epoca il Greco era stato già incriminato, ma trovavasi da tempo in libertà provvisoria, per l'omicidio del metronotte Sgroi consumato il 26 aprile 1979 nel corso di una sanguinosa rapina presso la Cassa di Risparmio di Palermo, della quale tratta altra

parte della sentenza e, precisamente, quella dedicata all'omicidio del dr. Giuliano, che condusse quelle indagini e venne ucciso a causa di esse.

Il relativo procedimento si e' recentemente concluso in primo grado con sentenza della Corte di Assise di Palermo del 2 aprile 1984 (Vol.198 f.2), con la quale il Greco e' stato condannato alla pena di anni tredici di reclusione per i reati di associazione per delinquere, porto e detenzione illegale di armi ed assolto per insufficienza di prove dai delitti di rapina ed omicidio.

Da quelle vicende processuali emergono in piena luce i collegamenti criminali tra l'imputato, Giovanni Greco, Pietro Marchese e Rosario Spitalieri. Altri, non meno significativi, con pericolosi esponenti della famiglia di Ciaculli emergono dal menzionato rapporto del 6 maggio 1980 (Fot.035435), nel quale, tra

l'altro, e' richiamato il rapporto del 21 ottobre 1977 ((Vol.12/L f.81) - (Fot.035471), secondo il quale in data 20 ottobre 1977 il Greco venne avvistato in via Emiro Giafar sull'autovettura FIAT 127 targata PA-460449 insieme a quel Puccio Vincenzo, il quale qualche anno dopo sarebbe stato riconosciuto colpevole e condannato all'ergastolo per l'omicidio del capitano Emanuele Basile.

Il 28 ottobre 1982, inoltre, venne notato dall'agente di P.S. Calogero Zucchetto assieme a Salvatore Montalto, capo della "famiglia" di Villabate e potente alleato dei Greco di Ciaculli e dei Corleonesi, e davanti alla villa di costui lo stesso Zucchetto, che paghera' con la vita l'aver "osato" queste investigazioni, lo nota nuovamente il 1 novembre 1982 insieme all'altro pericoloso killer di Ciaculli Mario Giovanni Prestifilippo (vedi rapporto 24 marzo 1983 a (Vol.10 f.57) e deposizione Antonio Cassara' a (Vol.90 f.24).

E proprio insieme a Mario Prestifilippo, al di lui fratello Giuseppe, a Giovanni e Salvatore Prestifilippo, rispettivamente padre e zio dei predetti, e a Giovanni Di Pace, cognato dei fratelli Michele e Salvatore Greco, vale a dire in compagnia di tutto lo stato maggiore della famiglia di Ciaculli, Giuseppe Greco appare ritratto in una fotografia di gruppo rinvenuta e sequestrata in corso di perquisizione, presso il villino in Casteldaccia del succitato Salvatore Greco (Fot.079279) - (Fot.079296).

La sua fama di influentissimo e pericolosissimo esponente di Cosa Nostra nonché di spietato e bestiale killer trova larga eco nelle dichiarazioni degli imputati che hanno offerto alla giustizia la loro collaborazione.

Gia' Gennaro Totta ((Vol.72 f.58) e segg.), facendo menzione dei mafiosi avversari

di Vincenzo Grado, di cui questi gli parlava, aveva accennato al prevenuto come ad un uomo giovane che gia' "comandava a Palermo e faceva paura a tutti".

Totta anzi, accennando all'omicidio di Antonino Grado, di cui il fratello Vincenzo riteneva responsabile proprio il Greco, aveva riferito che "scarpuzzedda" a Palermo stava ammazzando un sacco di gente e che non voleva sentire ragioni da nessuno.

Tali indicazioni hanno trovato successivamente riscontro in quelle di Stefano Calzetta (Vol.11 f.27), il quale, menzionando l'episodio della "tufiata" di Ciaculli nel Natale 1982, ha asserito che detta sparatoria era stata organizzata da Giovannello Greco e Giuseppe Romano detto l'americano proprio contro il Pino Greco, divenuto nella guerra di mafia loro acerrimo avversario.

Successivamente Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc.pers. f.26, 27, 35, 36, 40, 42) ha rincarato la dose, rivelando addirittura la personale partecipazione dell'imputato a taluni omicidi commessi con il prevalente intervento di esponenti della "cosca" di Corso dei Mille anche nella famigerata "camera della morte" di S.Erasmo.

In particolare, con riferimento all'omicidio di Antonino Rugnetta, Sinagra ha riferito che il cennato "scarpuzzedda" fu quello degli assassini che prima di strangolare il malcapitato contrabbandiere, si armo' di carta e lapis all'evidente scopo di annotare, in macabra parodia di interrogatorio giudiziale, le eventuali indicazioni fornite dal torturato atte a localizzare Salvatore Contorno, del quale il Rugnetta era amico.

A dimostrazione dell'importanza e del ruolo rivestiti dall'imputato nella organizzazione mafiosa, Sinagra ha poi riferito che Filippo Marchese, in una occasione, si lamento' personalmente col

Greco per la vigorosa azione antimafia che andava conducendo la magistratura di Palermo.

L'importanza ed il ruolo del Greco nell'ambito di Cosa Nostra sono emersi infine in tutta chiarezza attraverso le dichiarazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.8), (Vol.124 f.14), (Vol.124 f.31), (Vol.124 f.55), (Vol.124 f.74), (Vol.124 f.88), (Vol.124 f.99), + (Vol.124/A f.5), (Vol.124/A f.10), (Vol.124/A f.11), (Vol.124/A f.16), (Vol.124/A f.23), (Vol.124/A f.92), (Vol.124/A f.115) + (Vol.124/B f.2), (Vol.124/B f.49) e (Vol.124/B f.65) e

Salvatore Contorno (Vol.125 f.4), (Vol.125 f.36), (Vol.125 f.37), (Vol.125 f.38), (Vol.125 f.43), (Vol.125 f.58), (Vol.125 f.72), (Vol.125 f.80), (Vol.125 f.85), (Vol.125 f.101), (Vol.125 f.117), (Vol.125 f.129), (Vol.125 f.136), (Vol.125 f.137), (Vol.125 f.143), (Vol.125 f.144), (Vol.125 f.147), (Vol.125 f.151), (Vol.125 f.166) e (Vol.125 f.195) i quali all'unisono hanno descritto Pino Greco come appartenente alla "famiglia" di

Ciaculli, della quale ad un certo punto divenne addirittura capo al posto del prestigioso Michele Greco, rimasto capo-commissione.

In particolare Buscetta ha accusato "scarpuzzedda" d'essere uno degli esecutori materiali dell'omicidio del col. Russo; di aver seviziato, prima di ucciderlo, il figlio di Salvatore Inzerillo, alla presenza di Antonino Grado e di avere infine ucciso quest'ultimo.

Ecco perche' Buscetta in uno dei suoi interrogatori ha definito l'odierno imputato "una belva sanguinaria", privo di qualsiasi umanita' che non ha esitato ad imporre alle famiglie di Ciaculli l'evacuazione dalle loro abitazioni, al fine di controllare meglio la zona, e che ora e' temuto perfino da Michele Greco, essendo ormai divenuto il dominus della famiglia di Ciaculli ed il piu' fido alleato dei corleonesi.

L'inclinazione sanguinaria di Pino Greco e' stata poi confermata da Salvatore Contorno, che ha riconosciuto nel predetto

uno degli esecutori materiali dell'attentato da lui subito.

A cio' deve aggiungersi che Tommaso Buscetta lo ha indicato come uno dei piu' attivi trafficanti di droga, attivita' che, per certo, stante la sua posizione di preminenza in seno alla sua "famiglia" ed all'intera Cosa Nostra, il Greco e' assurdo pensare abbia tralasciato.

Per altro l'inserimento in tali traffici traspare dalle risultanze delle espletate indagini bancarie (la relativa documentazione trovasi allegata ai Volumi L), dalle quali sono emersi i rapporti del Greco con Emanuele D'Agostino e Bernardo Brusca, entrambi pesantemente coinvolti nel commercio di droga e il secondo addirittura, secondo il Contorno, gestore di una propria raffineria.

Altri rapporti sono inoltre emersi da tali indagini con gli "uomini d'onore" Giovanni di Gaetano, Domenico Buonaccorso e Vincenzo Bellino, del quale sono stati

accertati gli stretti legami col potente Giuseppe Calo'.

Degli specifici episodi criminosi addebitati all'imputato trattano altre parti della presente sentenza.

Va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli nei mandati di cattura 323/84, 418/84, 58/85 e 79/85 (ad eccezione dei reati per i quali e' stato disposto lo stralcio), essendo in essi assorbite ed integrate tutte le precedenti contestazioni.

Greco Ignazio

Greco Ignazio e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.33 del 2.2.84 e dal mandato di cattura n.323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., e artt.71 e 74 legge n.685/75.

L'imputato e' risultato appartenere alla cosca mafiosa di Corso dei Mille e legato da vincoli di grande amicizia con il capo, nonche' con il braccio destro dello stesso - Angelo Baiamonte - di cui e' "compare".

Vincenzo Sinagra lo ha indicato, senza ombra di dubbio, come il comproprietario della villa di Corso dei Mille messa a disposizione del Marchese latitante come suo rifugio e come luogo di consumazione di atroci delitti.

Nella villa di Corso dei Mille, infatti, veniva, strangolato Migliore Antonino, mentre, sempre in quel luogo, alla presenza

dello stesso imputato, veniva recuperato il corpo di Lo Iacono Carmelo non completamente dissolto nell'acido nel quale era stato immerso.

Questo ultimo episodio narrato dal Sinagra, puo' dare la esatta percezione del "peso" del Greco all'interno della organizzazione mafiosa.

Succero di Guttadauro Giuseppe - il medico incontrato dal Sinagra in detta villa - l'imputato e' stato piu' volte visto dal Sinagra in compagnia del Marchese e di altri accoliti, quali il "Tempesta, Di Gaetano Giovanni (u parrineddu), Lucchese Giuseppe ed altri.

E', comunque, di fondamentale importanza far rilevare la fiducia che il Marchese riponeva nel Greco per comprendere come quest'ultimo non possa essere ritenuto un personaggio di secondaria importanza all'interno della cosca di Corso dei Mille.

Sinagra Vincenzo descriveva la villa di Corso dei Mille e la indicava come uno dei rifugi del Marchese ove spesso si recava per imprese criminose e per incontri con il capo.

In tale villa, di totale affidamento, come detto, il Marchese portava a termine anche alcuni dei suoi numerosi delitti, come pure vi teneva importanti riunioni con i suoi accoliti.

Riferiva il Sinagra, inoltre, di aver incontrato Ignazio Greco anche in altri luoghi in compagnia dei predetti Angelo Baiamonte, del cugino "Tempesta", del "parrineddu" (Di Gaetano Giovanni), nonche' del "Lucchiseddu" ((Vol.2/A/F f.240) e segg.).

Il Greco ha dichiarato di non conoscere Michele Greco, in cio' smentito da risultanze probatorie acquisite da Polizia e Carabinieri. Ed, infatti, nel corso di un servizio svolto da personale della Polizia di Stato e da Carabinieri del locale Nucleo Operativo, in relazione alle ricerche del suddetto Michele Greco, si aveva modo di notare, nei pressi dell'Ucciardone, Castellana Rosaria - moglie del "papa" - che si intratteneva a colloquio con tre donne occupanti l'autovettura targata PA 529172 di proprieta' di Greco Ignazio.

Ed, ancora, dagli accertamenti bancari effettuati, e' risultato come un assegno di lire tre milioni tratto il 20.2.78 da Michele Greco all'ordine di Bonaccorso Maria sulla Banca Popolare di Palermo e girata da quest'ultima e dallo stesso Greco Ignazio, unitamente ad altro assegno di lit. 1.350.000, fosse stato versato sul conto corrente dell'imputato.

Non v'e', quindi, dubbio che il Greco debba rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., siccome organicamente inserito nella famiglia di Corso dei Mille: vedi scheda bancaria.

Si e' gia' accennato al ruolo del Greco all'interno di detta famiglia, ai suoi stretti legami con il Marchese e con il Baiamonte, all'apporto logistico fornito al Marchese latitante, alla sua presenza al recupero del corpo del Lo Iacono: cio' pero' non puo' indurre a ritenere come l'imputato fosse partecipe di tutte le attivita' della cosca, compresa quella attinente al traffico di stupefacenti: nessun elemento in tal senso e', infatti, emerso.

Ignazio Greco, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 1, 10, mentre va prosciolto per non avere commesso il fatto dai capi 13 e 22.

Greco Leonardo

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (VOL.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982 e mandati di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Con ordinanza del 31 maggio 1983 del Tribunale della liberta' (fasc.pers. f.199) venne scarcerato per insufficienza di indizi e sottoposto all'obbligo di dimora nel comune di Linosa, permanendo a suo carico gravi sospetti.

Ritenuto quindi coinvolto in vasto traffico di eroina tra la Sicilia e gli Stati Uniti d'America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, con ordine di cattura 90/84 del 16 aprile 1984 e mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, gli furono contestati i reati di

cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Riuniti i suddetti procedimenti ed intervenute le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui si contestava al Greco di essere affiliato, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i suddetti reati gli vennero ricontestati in relazione alla sua supposta appartenenza a detta associazione criminosa.

A seguito quindi delle dichiarazioni di Salvatore Contorno, che lo indicava come effettivo capo della famiglia mafiosa di Bagheria e membro della famigerata Commissione di Cosa Nostra, organo che aveva deliberato la consumazione dei piu' gravi delitti di mafia nell'ultimo decennio, con mandato di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984 gli vennero contestati numerosissimi omicidi ed altri reati connessi, ritenuti commessi a seguito di decisione della Commissione predetta.

Al procedimento infine ne venne riunito altro nel corso del quale era stato emesso nei confronti del Greco ordine di cattura 234/84 del 23 ottobre 1984 per il reato di cui all'art.75 legge n.685 del 1975, contestandosi all'imputato di far parte di vasta associazione per delinquere finalizzata allo spaccio di sostanze stupefacenti, la cui esistenza era emersa a seguito delle dichiarazioni di Salvatore Coniglio.

L'imputato si e' sempre protestato innocente, asserendo di non conoscere o di non aver mai avuto rapporti, ad eccezione di quelli commerciali, con alcuno dei suoi coimputati e di essere comunque estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa ed al commercio della droga.

L'esame della sua posizione deve prendere l'avvio da quanto e' emerso nel noto procedimento contro Rosario Spatola ed altri, che lo vide imputato di falsa testimonianza ((VOL.192 f.256), (VOL.192 f.259), (VOL.192

f.260), (VOL.192 f.262), (VOL.192 f.275), (VOL.192 f.277)e (VOL.192 f.291) + (VOL.192/A f.645) + (VOL.192/B f.662) e (VOL.192/B f.991)), nonche' nel procedimento per misura di prevenzione conclusosi con decreto del Tribunale di Palermo del 24 giugno 1982 (VOL.3 f.153), che gli inflisse il divieto di soggiorno nella provincia di Palermo per la durata di anni tre. Ed invero molte delle circostanze emerse in quelle vicende giudiziarie assumono alla luce delle attuali conoscenze importanza ben maggiore di quanto all'epoca non venne loro attribuita, essendo divenuti indubitabili riscontri degli altri elementi di accusa raccolti.

Invero il Greco, pregiudicato per detenzione illegale d'arma da fuoco e favoreggiamento personale, venne gia' il 16 novembre 1970 sottoposto alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale di P.S.

con divieto di soggiorno. A quell'epoca svolgeva l'attivita' di costruttore edile ma piu' propriamente risultava inserito in ambienti della malavita organizzata di Bagheria, tenendo rapporti con soggetti indiziati di appartenere alla mafia del luogo, tra cui l'ex soggiornante obbligato Antonino Gargano.

Nel febbraio 1973, scontata la misura di prevenzione, fece ritorno in Bagheria e subito dopo, col citato Gargano e con Francesco Paolo Caltagirone, costitui' una industria di chiodi e reti e commercializzazione del materiale ferroso, denominata ICRE.

Nell'ambito delle indagini concernenti il noto procedimento contro Rosario Spatola ad altri, emerse che aveva apposto la sua firma di girata ad un assegno emesso da Onofrio Catalano per lire dieci milioni. Il titolo era stato poi negoziato dal socio Antonino Gargano con il prelievo di cinque milioni in contanti e la richiesta di un vaglia cambiario intestato allo stesso Catalano, che era stato poi girato a favore di Ludovico Bisconti.

Sentiti in merito i protagonisti della strana operazione bancaria, davano tutti giustificazioni assolutamente inattendibili.

In particolare il Greco asseriva dapprima che trattavasi di un acquisto di tondini di ferro fatto dal Catalano presso la ICRE, ma non riusciva ad esibire la corrispondente fattura, bensì' altra e di minore importo con data successiva alla operazione in questione. E per altro che non di acquisto si trattasse era evidente dal fatto che almeno metà' della somma era tornata in mano al Catalano a seguito delle oscure operazioni bancarie suddescritte.

Contestatogli quanto sopra il Greco mutava versione, sostenendo che il Catalano aveva pregato lui ed il Gargano di presentare il titolo in banca per la negoziazione, mentre risultava, come da accertamenti esperiti, titolare di un conto corrente presso la Sicilcassa di Bagheria e non aveva, pertanto, bisogno di alcuna presentazione.

Anche il Bisconti si rifugiava dietro il comodo assunto che il titolo gli era stato dato dal Catalano solo perche' glielo cambiasse, ma le ulteriori indagini bancarie espletate consentivano di accertare che detto Catalano era uno dei beneficiari, per complessive lire 20.000.000 di quei vaglia cambiari, sicuramente provenienti dai traffici di droga di Tommaso Spadaro, come esposto nella parte della sentenza ad essi dedicata, la cui emissione, per complessivi 500.000.000 era stata chiesta da Antonietta Sampino e che erano stati poi distribuiti agli appartenenti di quasi tutte le "famiglie" mafiose. Quattro di tali vaglia, per altro, risultano negoziati dal Caltagirone, socio del Greco, che ha sostenuto di nulla ricordare in merito all'operazione, e un altro dallo stesso Leonardo Greco, colto anche lui in proposito da assoluta amnesia.

Nel marzo del 1978 inoltre il Greco negoziava presso la Sicilcassa di Bagheria un assegno di lire 20.000.000 emesso a suo favore della Thermoplastic S.p.A. e richiedeva quattro

assegni circolari da lire 5.000.000 ciascuno all'ordine di tale Giacomo Pinotti. Gli assegni venivano girati con la corrispondente firma di persona delle suddette generalita', vergata pero' in ciascuno di essi in modo diverso, tanto da far apparire chiaro che nessun Pinotti era davvero esistente, e finivano rispettivamente nelle mani di Pietro Inzerillo, fratello del piu' noto Salvatore, poi ucciso, come e' noto negli Stati Uniti d'America; di Leonarda Costantino, madre di Francesco Marino Mannoia; e di Michele Graviano, anch'egli ucciso nel corso della "guerra di mafia". Tutti personaggi, come poi sarebbe stato accertato, affiliati a Cosa Nostra, con i quali il Greco quindi intratteneva rapporti in ordine ai quali non e' stato in grado di fornire spiegazione alcuna.

Nella parte della sentenza dedicata alla illustrazione dei traffici di droga con gli U.S.A. si tratta anche del ruolo di Leonardo Greco, rivelatosi sia il punto di partenza siciliano della droga spedita oltre oceano sia

il punto terminale di arrivo delle ingentissime quantita' di valuta estera rimesse in Italia dagli acquirenti americani.

Gia' nel corso delle indagini condotte dalla Polizia U.S.A. erano emersi i collegamenti tra il Greco e Giuseppe Ganci, sicuramente coinvolto in quei traffici, essendo state ritrovate tra gli appunti sequestratigli, sotto l'indicazione "Nardo", le annotazioni di tre utenze della rete urbana di Bagheria, tutte riferibili a Leonardo Greco (Fot.019790).

Inoltre, Gaetano Mazzara, sottoposto il 19 dicembre 1983 a pedinamento in Sicilia, dove, come appariva dalle espletate intercettazioni telefoniche, si era recato per condurre a termine le trattative per l'acquisto di ingente quantitativo di sostanza stupefacente, fu visto recarsi alla ore 8,45 in Bagheria. Ivi giunto, si recava presso la sede della ICRE, uscendone poco dopo e facendovi ritorno verso le 10,30. Dopo circa mezz'ora ne usciva con una autovettura condotta da Carlo Castronovo, con il quale si recava in banca.

Nella stessa giornata contattava, tra gli altri, Filippo Nania, Michelangelo Aiello, Umberto Casamento, Erasmo Ferrante e Salvatore Sbeglia, tutti personaggi anche per altro verso, coinvolti nell'inchiesta relativa al traffico di stupefacenti con gli U.S.A..

Il ruolo del Greco veniva quindi chiarito prima da Salvatore Amendolito e successivamente compiutamente definito attraverso le rivelazioni di Salvatore Contorno .

Salvatore Amendolito, piu' volte sentito dagli agenti federali U.S.A. e dal Grand Jury nonche' da organi di polizia giudiziaria e dall'Autorita' giudiziaria italiana nel corso di commissione rogatoria internazionale (VOL.1/G f.6), ha fatto importantissime rivelazioni sul riciclaggio dei dollari "sporchi", riferendo in particolare di svolgere attivita' di intermediazione tra clienti e banche per risolvere problemi finanziari e negoziare titoli.

Dal 1977 si era stabilito a New York, dove aveva costituito la INTERNATIONAL FISH Co., societa' di import-export di pesce dagli U.S.A. in Italia, avendo corrispondente tale Miniati Salvatore, finanziario della FINAGEST, societa' svizzera che si interessava del trasferimento di capitali italiani.

In America era stato contattato da un siculo-americano, il quale lo aveva fatto entrare in rapporti con Mario Di Pasquale ed, attraverso questi, con Paolo Guarino e Giorgio Muratore, che egli aveva incontrato nel gennaio 1980. Con essi tuttavia non era riuscito a concludere alcuna spedizione di pesce, mentre poi aveva saputo dal Di Pasquale che il Guarino era stato ucciso a Palermo per questioni di mafia.

Tra la fine del 1979 e gli inizi del 1980 si era trovato in difficolta' finanziarie ed aveva allora accettato una proposta fattagli da Salvatore Miniati, che gli chiedeva di interessarsi per trasferire ingenti somme dagli U.S.A. in Svizzera per un ammontare complessivo di circa 10.000.000 di dollari, ripartiti in circa 300.000 dollari per volta.

Il Miniati gli aveva fatto presente che la proposta partiva da un suo amico e cliente, Oliviero Tognoli, il quale era titolare di alcune ferriere in Sicilia, che fornivano materiali ad un gruppo di costruttori siciliani: questi stavano intraprendendo alcune grosse costruzioni ed avevano bisogno di circa dieci miliardi di lire. Lo stesso Tognoli aveva detto al Miniati che vi erano dei proprietari di pizzerie newyorkesi che avevano disponibilita' di liquido, evaso al fisco, che volevano trasferire in Sicilia per interventi immobiliari. Il loro problema era come fare uscire quelle somme dagli U.S.A. ed il compito dell' Amendolito doveva consistere nell'attuare tale proposito e far pervenire la valuta in Svizzera, poiche' per i successivi movimenti altri si sarebbero interessati.

Amendolito continuava ricordando di aver parlato della cosa direttamente con Tognoli, il quale gli aveva indicato la persona presso cui avrebbe dovuto prelevare il denaro, cioe' tale Frank Castronovo, detto "Ciccio l'Americano".

Il sistema di trasferimento del denaro, ideato dall'Amendolito, veniva realizzato con il prelievo diretto delle somme dal Castronovo e il versamento nel proprio conto corrente; quindi nel successivo trasferimento mediante rimessa bancaria o mediante cheques presso la banca svizzera-italiana di Nassau. Da qui' un funzionario della banca, via telex, trasferiva il denaro alla sede di Mendrisio (Svizzera) dello stesso istituto di credito, dove veniva versato in un conto corrente specificamente aperto.

La valuta dalla Svizzera giungeva poi in Sicilia a Tognoli e da questo ad un gruppo di imprenditori rappresentato da Leonardo Greco.

Amendolito aggiungeva di aver effettivamente trasferito, col detto sistema, circa dieci milioni di dollari; di essere una volta venuto in Sicilia, ove aveva incontrato Tognoli ed un certo Greco (che poi riconosceva nella foto segnaletica di Leonardo Greco); che costui acquistava dal

Tognoli grossi quantitativi di ferro; che aveva ricevuto denaro da esportare oltre che dal Castronovo anche da Philip Matassa, presentatogli dal Tognoli come cugino della propria moglie.

Gli accertamenti seguiti alle dichiarazioni dell'Amendolito ne hanno dimostrato la piena attendibilita', fino a particolari che sembrerebbero insignificanti e che invece acquistano un valore che certamente non poteva essere noto neppure a lui stesso.

Mario Di Pasquale, Giorgio Muratore e Francesco Castronovo sono tutti di Bagheria, alla cui "famiglia" appartiene Leonardo Greco, e sono stati oggetto di indagine, assieme a Paolo Guarino, nel noto procedimento contro Rosario Spatola ed altri. Il Di Pasquale ed il Muratore anzi sono stati in quella sede condannati per associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti.

Dagli atti di quel procedimento risulta inoltre che effettivamente Giorgio Muratore si era recato negli U.S.A. nel gennaio 1980 e che successivamente Paolo Guarino era stato ucciso in Palermo per questioni relative a somme provenienti dal traffico di eroina. Dai rapporti, in atti, della DEA e della FBI era già emerso che Onofrio Catalano e Filippo Matassa erano stati notati mentre recapitavano ad Amendolito pacchi contenenti dollari in contanti, mentre Giuseppe Ganci e Frank Castronovo svolgevano mansioni di controllo (vedi rapporto a ((VOL.1/G f.16) ed altri successivi di pari oggetto).

Salvatore Contorno ((VOL.125 f.5), (VOL.125 f.18), (VOL.125 f.58), (VOL.125 f.60), (VOL.125 f.61), (VOL.125 f.73), (VOL.125 f.111),

(VOL.125 f.112), (VOL.125 f.125), (VOL.125 f.134), (VOL.125 f.138), (VOL.125 f.145), (VOL.125 f.154), (VOL.125 f.160), (VOL.125 f.162) e (VOL.125 f.191)), contribuendo a far saldare compiutamente il cerchio relativo alla ricostruzione dell'intero traffico della droga facente capo al Greco, ha invece descritto le fasi della preparazione della spedizione dell'eroina negli U.S.A. nell'ambito di un traffico i cui proventi giungevano poi in Italia attraverso le operazioni finanziarie dell'Amendolito.

Egli ha testualmente riferito:

"Per quanto riguarda Greco Leonardo ed i suoi fratelli, posso dire che mi sono stati ritualmente presentati come "uomini d'onore" il predetto ed un fratello residente abitualmente negli U.S.A. (Salvatore Greco, del quale tratta ampiamente la parte della sentenza

dedicata alla illustrazione dei traffici di eroina con gli Stati Uniti di America). Anche gli altri fratelli, tuttavia, come mi e' stato riferito da Emanuele D'Agostino, sono "uomini d'onore". Al riguardo preciso quanto segue: nei primi mesi del 1980 Emanuele D'Agostino, che in quel periodo era latitante, mi invito' ad andare con lui, guidando la mia autovettura. Lo accompagnai prima al deposito di ferro, sito all'uscita dell'autostrada per Bagheria, cui e' interessato Leonardo Greco, poiche' il D'Agostino aveva un appuntamento con quest'ultimo; quindi, poiche' Leonardo Greco non era li', accompagnai il D'Agostino, seguendo le sue indicazioni, in una casa di campagna sita presso Bagheria, che sarei in grado di indicare. Qui il D'Agostino mi presento' come "uomo d'onore" una persona che mi disse essere il fratello di Leonardo Greco ed abitante negli U.S.A.; mi preciso' che tutti i Greco, fratelli di Leonardo, erano "la stessa cosa". L'incontro, come ho avuto modo di notare, aveva come scopo la

spedizione di una partita di eroina, circa 40 chilogrammi, negli U.S.A.. Vi erano, infatti, altri uomini che mi sembrarono stranieri e che non mi furono presentati, che sarei forse in grado di riconoscere. Costoro accertarono se la droga fosse di buona qualita'. Non capii bene il procedimento usato, ma vidi pacchi di cellophane contenenti una sostanza bianca e vidi qualcosa che bolliva su un fornello ed una puzza intensa di acido, nonche' dei piccoli contenitori di vetro. Io, per discrezione, mi appartai andandomene fuori, in macchina, anche perche' l'aria era divenuta irrespirabile. Dopo un po' D'Agostino uscì ed andammo via insieme. Lungo il tragitto egli mi spiego' che quelli da me visti erano gli acquirenti americani della droga. Mi spiego' anche che si trattava di merce appartenente a diverse persone e che si stava preparando la spedizione in unica volta. Mi disse che per distinguere le varie partite si apponevano segnali convenzionali sui pacchi (segni di matita, tagli di estremita' e cosi' via), in modo che si potesse distinguere se e quale partita non fosse buona. Se mal non

ricordo ogni pacco era di 500 gr. Dopo un paio di giorni fu data grande pubblicita' al sequestro di una partita di droga di 40 chilogrammi di eroina, avvenuto in Milano ed il D'Agostino mi informo' dell'accaduto e mi disse che si trattava proprio di quella partita di droga di cui ho parlato".

E' evidente in questa descrizione il riferimento ai 40 kg. di eroina sequestrati nel marzo 1980 ai fratelli Adamita in Milano, di cui si e' occupato il piu' volte citato procedimento contro Rosario Spatola ed altri.

Va aggiunto che a quell'operazione parteciparono alcuni emissari degli acquirenti americani, quali Filippo Ragusa e .Filippo Ricupa, residenti negli U.S.A., che furono in piu' occasioni notati in Bagheria assieme a Giorgio Muratore e che possono essere benissimo quegli stranieri di cui parla Contorno.

Vi era pero' un elemento da confrontare. Quando quel quantitativo di eroina era stato sequestrato nessuno aveva fatto attenzione ad

eventuali segni sui pacchi di cellophane contenenti la droga e di tutto cio' non vi era traccia nei rapporti di Polizia. Occorrendo compiere tale accertamento, si procedeva in Milano all'esame del reperto. Aperti gli scatoli contenenti i pacchi con l'eroina, veniva riscontrato che ciascuno di questi pesava 500 gr. e che su molti di essi vi erano i segni convenzionali descritti dal Contorno: alcuni presentavano dei numeri, altri delle "x", altri ancora dei tagli agli angoli superiori (VOL.155 f.160). Non sarebbe stata possibile piu' puntuale conferma delle dichiarazioni del Contorno e prova maggiore, al contempo, del coinvolgimento di Leonardo Greco e del fratello Salvatore nel traffico di stupefacenti con gli U.S.A..

Ulteriore riscontro, questa volta delle dichiarazioni di Amendolito, trovati nel controllo di Polizia cui il 10 luglio 1981 il Greco ed Oliviero Tognoli furono sottoposti mentre transitavano insieme dal valico di Ponte Chiasso a bordo dell'autovettura targata BS-660265.

Ed il Tognoli era mero strumento nelle mani del Greco, come ebbe al Contorno a confidare Orazio Saccone, che in una successiva piu' precisa ricostruzione della visita col D'Agostino a Bagheria, lo stesso Contorno ha precisato trovavasi in compagnia "e non casualmente" del Leonardo Greco.

Ma Salvatore Contorno non si e' limitato a riferire dei traffici di droga del Greco, fornendo anzi preziosi particolari circa il suo ruolo nell'ambito di Cosa Nostra, rivelatosi di primaria importanza.

Secondo il Contorno, invero, dovendo essere sostituito Antonino Mineo, vecchio capo della "famiglia" di Bagheria, aspiravano alla "prestigiosa" carica sia Tommaso Scaduto che il Greco, che avversava profondamente il concorrente. Per dirimere la questione Michele Greco aveva imposto il genero Giovanni Scaduto, rivelatosi una figura meramente rappresentativa, poiche' il vero capo della cosca era divenuto il Greco, entrato anche a far parte della Commissione di Cosa Nostra.

In tale qualita' il Greco e' stato ritenuto corresponsabile dei piu' gravi delitti di mafia deliberati in seno a quel famigerato organo, dei quali si occupano apposite parti della presente sentenza.

Il Greco, secondo il Contorno, manteneva stretti contatti con gli omonimi di Ciaculli, dei quali spesso era ospite nella loro villa di Casteldaccia; con il famigerato Giuseppe Greco di Nicolo' detto "scarpuzzedda" e con i Prestifilippo.

Altri privilegiati rapporti con il prestigioso boss dell'agrigentino Carmelo Colletti emergono dalle dichiarazioni della ex convivente di costui Benedetta Bono ((VOL.116 f.2 e segg.) + (VOL.166 f.166) + (VOL.188 f.212 e segg.)), secondo cui l'amante era stato visto da lei piu' volte rientrare da Bagheria con blocchi di banconote da lire 50.000 appena ritirati dal Greco. E nonostante costui abbia negato financo di conoscere il Colletti, e' stato accertato come costui teneva le sue

utenze telefoniche annotate nella sua agenzia (VOL.198 f.265). E' emerso inoltre, nel corso di servizio di intercettazione telefonica disposto dalla Procura della Repubblica di Agrigento sulla utenza del Colletti, che costui l'8 gennaio 1982 ricevette due telefonate da Leonardo Greco, che lo chiamava deferentemente "don Carmelo" ((VOL.143 f.119) + (VOL.146/R f.3)).

Vanno ancora ricordate le dichiarazioni di Salvatore Coniglio ((VOL.206 f.130), (VOL.206 f.131), (VOL.206 f.143) e (VOL.206 f.149)), in forza delle quali e' stato emesso nei confronti del Greco, l'ordine di cattura 237/84, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.75 legge n.685 del 1975.

Come rilevasi dall'epigrafe del presente provvedimento il relativo capo di imputazione e' stato unificato a quelli gia' contestati al

medesimo imputato in relazione alla sua partecipazione ad associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanza stupefacente, quale appartenente a Cosa Nostra. In forza delle medesime dichiarazioni del Coniglio non e' stato invece contestato al Greco alcun specifico episodio di traffico di droga, sicche' appare priva di rilevanza la doglianza di cui alla memoria difensiva dell'imputato in data 28 settembre 1985, nella quale si rileva che non risulta abbia il Coniglio, come contestato nel corso di un interrogatorio del Greco, dichiarato di aver acquistato da costui un chilo di eroina. Deve invece osservarsi che, pur non avendo fatto il Coniglio menzione di alcun acquisto di droga da parte del Greco, ha riferito sulla familiarita' di rapporti tra costui, Benedetto Capizzi, Franco Adelfio e Gaspare Brucia, che di droga erano attivi trafficanti. E se cio' ben poco aggiunge alla imponenza della prove raccolte a carico dell'imputato in ordine al suo coinvolgimento nei traffici, addirittura internazionali, della

sostanza stupefacente, costituisce quanto meno conferma, anche se marginale, di quanto da ben altre fonti probatorie e' emerso.

Infine, appare opportuno far menzione delle risultanze delle indagini bancarie espletate sul Greco e sui suoi soci Caltagirone e Gargano. Esse hanno consentito di accertare rapporti bancari intrattenuti personalmente dall'imputato in esame o dal suo gruppo con Antonino Geraci, Antonino La Rosa, Rosario D'Agostino, Giovanni Oliveri, Salvatore Fazio, Gaetano Tinnirello, Benedetto Santapaola, Giovanni Pilo, Alessandro Vanni Calvello, Giovan Battista Inchiappa, Gaspare Lo Cascio, Salvatore Buscemi, Filippo Marchese, Salvatore Greco, Benedetto Tinnirello, Domenico Federico, tutti incriminati per loro appartenenza a Cosa Nostra e tutti sconosciuti al Greco, che sin dai suoi primi interrogatori ha dichiarato di non conoscere alcuno dei suoi coimputati ad eccezione dei suoi compaesani di Bagheria e di

taluno col quale avrebbe intrattenuto meri rapporti commerciali.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati ascrittigli ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

Dei singoli episodi criminosi addebitatigli si occupano apposite parti della presente sentenza.

Greco Michele

E' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) o.c. n.170 del 26.7.82 per art.416 C.P. e 75 l.685/75;

b) m.c. n.343 del 17.8.82 per gli stessi reati;

c) m.c. n.237 del 31.5.83 per gli stessi reati;

d) m.c. n.373 dell'8.8.83 per danneggiamento Calzetta e altro;

e) m.c. n.372 dell'8.8.83 per omicidi Di Noto F., Di Fazio G., Mandala' E., Mafara G., Rugnetta A., Patricola F., Teresi F.P., Grado A., Di Fresco G., Di Fresco F., Mandala' F., Spitalieri S., Corsini S., Greco S., Cina' G., D'Agostino E., Mafara F., Ficanci M., Ficano G., Zucchetto C..

f) m.c. n.111 del 2.4.84 per omicidi Genova, D'Amico, e reati connessi Buscetta V. e B., Amodeo P. e G..

g) m.c. n.323/84 per artt.416 e 416 bis CP., 71 e 75 l.N.685/75.

In detto ultimo provvedimento sono assorbiti i provvedimenti cui alle lettere precedenti.

h) m.c. n.418/84 per omicidi vari;

i) m.c. n.58/85 per omicidio Giaccone;

l) m.c. n.79/85 per artt.610 e 624 C.P..

m) m.c. n.319/83 per omicidio di C. A. Dalla Chiesa .

Non sembra possibile indicare nella scheda di Greco Michele tutte le risultanze probatorie emerse nel corso della formale istruzione a carico dello stesso. Solo puo' dirsi che dalle stesse viene fuori uno spaccato assai inquietante della societa' civile di questa Citta' che per anni, in ben determinati ambienti, ha visto aggirarsi, riverito ed indisturbato, un personaggio simile, capace, tra

l'altro, di far esplodere in una popolosa strada, un'auto imbottita di esplosivo al fine di causare la morte del Cons. Istruttore Rocco Chinnici e di quanti altri, per dovere o per caso, potessero trovarsi nei pressi al momento della deflagrazione.

Costui, munito di passaporto e di porto d'armi, per anni e' stato il gradito ospite di noti circoli cittadini e di "blasonate" famiglie che, a gara tra di loro, cercavano anche di fare, con successo, buoni affari con societa' quali la "GR.IN.TA", sigla accomunante il mafioso Greco Giuseppe di Michele, il barone Tasca ed il barone Inglese.

Eppure gia' nel lontano 1981, uno sfortunato giovane, Salvatore Di Gregorio, sentito dalla Polizia in relazione ad una rapina (VOL.6/A), ne rivelava il ruolo di preminenza in seno alla organizzazione mafiosa, non tralasciando mai, quando lo nominava, di far precedere il nome da un "don", e specificandone la zona di influenza.

Inutile dire che anche Salvatore Di Gregorio pagava con la vita tanto ardire ed, anzi, secondo quanto appreso da molti coimputati, prima di essere soppresso, veniva condotto proprio dinnanzi a "don" Michele perche' gli rendesse conto di quella testimonianza.

Potente in seno alla c.d."nobilta'" che da tanto "amico" traeva rispetto e guadagni, il Greco era anche potente negli ambienti finanziari e, a tal proposito, illuminante e' la vicenda relativa all'acquisto del fondo "Verbumcaudo" dalla societa' "Siciliana Alberghi e Turismo" il cui amministratore unico e' l'On. Avv. Luigi Gioia..

Detto fondo, acquistato per la somma di lit.250.000.000 indicata nell'atto pubblico, veniva, in realta', pagato lit.650.000.000.

Sempre in relazione a detto fondo, successivamente, il Banco di Sicilia concedeva ai fratelli Michele e Salvatore Greco un prestito ipotecario di un miliardo e mezzo circa, valutando il fondo stesso oltre tre miliardi.

Parte della somma pagata all'On. Avv. Luigi Gioia era costituita da assegni tratti sul c/c n.2351/15 della Banca Fabbrocini di Marano e intestato alla Immobiliare Frattese 72', il cui amministratore unico e' Di Maro Domenico, pregiudicato per gravi delitti ed indiziato di appartenenza al clan camorristico "La Nuova Famiglia" che a Marano fa capo ai fratelli Nuvoletta.

In cio' nulla di strano: un semplice riscontro oggettivo - tra i tanti - a quanto sempre affermato da Buscetta e da Contorno circa il ruolo di Michele Greco in seno a "Cosa Nostra", quale rappresentante delle "famiglie" campane degli Zaza, dei Nuvoletta e dei Bardellino.

A tal proposito, quindi, non sorprendono neanche le dichiarazioni di Pasquale D'Amico il quale, dopo aver riconosciuto senza esitazione alcuna la foto dell'imputato, riferiva di averlo incontrato a Marano presso i Nuvoletta ove si era recato a far visita a questi ultimi ed a Raffaele Cutolo, del quale il D'Amico era uno degli uomini di fiducia.

Continuando a valutare il "peso" dell'imputato da cio' che e' obbiettivamente rilevabile dalla documentazione bancaria acquisita e sempre seguendo il filone "agrario", ricompare, in relazione al fondo Tagliavia, l'On. Avv. Luigi Gioia il quale, nella spiegata qualita' di amministratore unico della "S.A.T.", alla quale erano stati conferiti i beni della eredita' Tagliavia, giungeva a stipulare una transazione con i Greco, in base alla quale il canone da questi corrisposto nella misura di lit.16.000.000 annui, veniva ridotto a lit.6.000.000 per asseriti miglioramenti.

Altra clausola della transazione era che la S.A.T. doveva corrispondere ai Greco il 25% del prezzo ricavato dalla eventuale vendita del detto fondo.

Ebbene, la S.A.T., dopo aver stipulato un preliminare con il costruttore Alfano Rosario per un miliardo e dopo aver ricevuto da questi un acconto di 150 milioni, accondiscendeva a far subentrare all' Alfano (dichiaratosi non in condizione di assumersi

l'onere della realizzazione degli edifici su tale fondo) la "Edil Costruzioni" (di Puccio Antonino), Bonaccorso Salvatore, Finocchio Gaspare e Fici Giovanna (suocera di Prestifilippo Nicola): il fondo, cioè, passava definitivamente ad alcuni membri di "Cosa Nostra", dopo essere stato condotto da tempo immemorabile dai fratelli Greco per un canone irrisorio, senza che i proprietari osassero pretenderne la riconsegna ed, anzi, sempre minacciati da azioni legali e procedure esecutive.

Si pensi che trattavasi di ben 75 ettari di agrumeto coltivato a regola d'arte e altamente fruttifero.

Come prova dei molteplici rapporti d'affari del Greco con gli altri imputati, più che tutti gli atti processuali, forse, e' indicativa la scheda delle risultanze bancarie riprodotta nella presente ordinanza e dalla quale si evince la stretta connessione del "capo" con il clan dei Nuvoletta, e con Tinnirello Gaetano, Tinnirello Gaspare, Adelfio Francesco, La Rosa

Giovanni, Tafuri Giuseppe, Aiello Michelangelo,
Bontate Giovanni, Di Carlo Francesco, Orlando
Antonio , Liccardo Pasquale, Di Pace Giuseppe,
Greco Ignazio, Milano Salvatore, Milano Nunzio,
Milano Nicolo', Prestifilippo Giovanni,
Prestifilippo Salvatore, Di Noto Francesco, La
Pietra Gaetano, Mafara Salvatore, Rotello
Antonio, Ingrassia Salvatore, Ingrassia
Giuseppe, Inzerillo Santo, Mineo Giovanni, Mineo
Antonio , Ciulla Ignazio, Vanni Calvello
Alessandro, Li Vorsi Gaspare, Cannella Tommaso,
Saccone Giuseppe, Saccone Orazio, Tinnirello
Vincenzo, Greco Michelangelo, Bonaccorso
Domenico e Francesco, Prestifilippo Nicola,
Oliveri Giovanni, Tinnirello Gaetano, Di Maggio
Giuseppe, La Rosa Antonino, Cottone Giuseppe,
Intile Francesco, Guzzino Diego, Mineo Antonio,
Prestifilippo Mario Giovanni.

Bastera', come detto, scorrere la scheda bancaria per rendersi conto della "centralita'" del ruolo del Greco anche nei rapporti economici, come pure bastera' rileggere le pagine dell'omicidio di Giuseppe Di Cristina o della organizzazione di Tommaso Spadaro per rendersi conto di come alcuni personaggi tornino sempre a galla in indagini bancarie connesse al traffico di t.l.e. e di stupefacenti (cfr, per esempio, Liccardo Pasquale, La Pietra Gaetano).

Particolare non troppo "sconvolgente" e', comunque, l'aver il Greco acceso, in data 14.8.1958, presso il Banco di Sicilia - sede di Palermo - il libretto di deposito a risparmio vincolato a termine nominativo a nome di Prestifilippo Mario Giovanni nato il 3.8.58: pochi giorni prima, appunto.

Il Prestifilippo "Mariolino", doveva con gli anni divenire uno dei killer prediletti della "famiglia" di Ciaculli ed il Greco su di lui aveva, alla sua nascita, acceso quasi una "ipoteca" bancaria.

Come "capo dei capi" - il "papa'" dell'organizzazione, poi trasformatosi nel "papa" per qualche caduta di accento determinatosi nella tradizione orale - Michele Greco si e' rivelato una figura scialba, completamente sottomessa ai corleonesi i quali, spietati e sanguinari, avevano proprio in Pino Greco "Scarpuzzedda", il loro piu' fidato uomo in seno alla "famiglia" di Ciaculli: cio' e' ben comprensibile, date le grandi affinita' criminali tra quest'ultimo ed i suoi amici corleonesi.

Il fatto, poi, che proprio "Scarpuzzedda" sia riuscito ad imporsi come rappresentante della famiglia di Ciaculli, relegando Michele Greco al ruolo di capo (formale) dell'"interprovinciale", dimostra come sia stato completo il successo dei corleonesi nella loro guerra per l'egemonia su "Cosa Nostra".

Tutto cio', pero', non porta a ritenere che Michele Greco possa essere considerato una "vittima" dei corleonesi, ma, anzi, solo un loro pavido correo, non certo secondo a questi nella ideazione e consumazione di crimini

orrendi, non potendosi credere che abbia potuto raggiungere il vertice massimo della organizzazione solo gareggiando a tiro a volo.

Il suo regno, il baglio "Favarella", oltre ad essere luogo di incontro di mafiosi di rango, e' anche il luogo ove, per un certo periodo, viene impiantato un laboratorio di eroina.

Le sue frequentazioni mondane non gli impediscono di essere invitato, quale ospite d'onore, alle nozze della figlia di Pino Savoca con Corrao Attilio.

Il suo interessamento per la attivita' di regista del figlio Giuseppe si esplica nell'ottenere, senza problemi, la disponibilita' del Teatro Massimo o della magnifica "Mercedes" di Nino Salvo.

Le sue attivita' di agrario sono esemplarmente illustrate da quanto detto sul fondo Tagliavia o da quanto puo' leggersi nell'ordinanza di rinvio a giudizio del G.I. nel procedimento penale concernente truffe alla C.E.E. (VOL.218 F.64).

La sua qualifica di pluriomicida e stragista e' chiaramente indicata negli atti del procedimento penale celebratosi presso la Corte di Assise di Caltanissetta.

Riepilogare semplicemente quanto detto su Michele Greco da Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno, Stefano Calzetta, Vincenzo Sinagra e tanti altri sarebbe immane fatica e, comunque, vale la pena elencare alcuni punti relativi a quanto emerso dalle indagini istruttorie:

- capo di "Cosa Nostra" e rappresentante, in seno alla stessa, delle famiglie campane;

- gestore, in proprio e con i Prestifilippo, di un laboratorio di eroina;

- mandante di efferati delitti quali quello del Consigliere Istruttore di Palermo dr. Rocco Chinnici, della sua scorta e del portiere dello stabile;

- mandante, del pari, di altri delitti, quali quello del Col. dei CC. Russo, di Stefano Bontate, per la consumazione dei quali incarica uomini della sua "famiglia";

- ricco possidente agrario non per virtu' manageriali, ma per la forza di intimidazione che gli consente operazioni come quella contro i proprietari del fondo Tagliavia;

- "rispettato" cliente di istituti bancari, come dimostra l'operazione del fondo Verbumcaudo;

- imprenditore e trasformatore agrumicolo con lauti guadagni attraverso operazioni truffaldine ai danni della C.E.E;

- interessato ad un vorticoso giro di centinaia di milioni che, data la "qualita'" dei personaggi con i quali ha intrattenuto rapporti bancari, non possono non essere che proventi di illecite attivita';

- frequentatore di ambienti mondani, ma anche di ambienti indubbiamente mafiosi e/o camorristi, come dimostrato dalle sue visite ai Nuvoletta a Marano o dall'invito alle nozze Savoca ;

- grande stratega della c.d. "guerra di mafia" e ideatore, con i corleonesi, della disfatta del gruppo Bontate, con connessi tradimenti, come dimostrato dalla protezione

accordata al latitante Montalto, scovato, dagli indimenticabili Cassara' e Zucchetto, in un casolare attiguo ad un suo agrumeto;

- persecutore inflessibile dei "traditori", come dimostrato dalla soppressione di Stefano Di Gregorio e dal brutale omicidio di Pietro Marchese;

- tenace, nell'odio, anche nei confronti dei congiunti, come dimostrato dalla persecuzione di "Cicchiteddu" ed altri, costretti ad emigrare per sfuggire alla sua vendetta;

- responsabile, insomma, di questi terribili anni di piombo che hanno gettato nella disperazione una citta' come Palermo ed, anzi, un intero Paese.

Greco Nicolo'n.2.1.1950

Denunciato con rapporto del 6 maggio 1980 (Vol.12/L f.45) quale componente dell'associazione criminosa alla cui attivita' si riteneva dovessero ascrivere la rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo e l'omicidio del metronotte Sgroi, commesso nell'aprile 1979, e l'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano del luglio dello stesso anno, venne nei suoi confronti emesso mandato di comparizione del 3 giugno 1984, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.416 C.P..

Successivamente indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.56) quale "uomo d'onore" della famiglia mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale, ricontestatogli il suddetto reato di cui all'art. 416 C.P., gli furono

ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto irreperibile e latitante dopo l'emissione a suo carico del suddetto mandato di cattura e lo stesso Contorno ha riferito di aver appreso della sua scomparsa in epoca coeva all'attentato da esso Contorno subito, ma di sconoscerne i motivi.

Il suo organico inserimento nella cosca mafiosa di Ciaculli e' provato non solo dalle richiamate dichiarazioni del Contorno ma anche da quanto gia' emerso ed esposto nel citato rapporto del 6 maggio 1980.

In data 5 gennario 1975 l'imputato venne, infatti, tratto in arresto da elementi del Commissariato di P.S. di Bagheria perche' sorpreso in flagranza di furto aggravato insieme a Mario e Giuseppe Prestifilippo ((Vol.12/L f.75) e (Vol.12/L f.89)) e la circostanza appare particolarmente significativa, avuto riguardo alla prepotente personalita' criminale dei suoi correi, destinati a rapidissima carriera in seno

all'organizzazione mafiosa, i quali non si sarebbero per certo accompagnati al primo venuto per consumare azioni delittuose, anche di poco momento.

Per altro trattasi di congiunto del noto Salvatore Greco detto "l'ingegnere" (Vol.12/L f.76) e non deve, pertanto, meravigliare che, in considerazione di tanto importante ascendenza, i due pericolosissimi rampolli Prestifilippo non disdegnassero di associarselo nelle loro prime imprese criminose.

Letteralmente impressionanti sono poi le risultanze delle espletate indagini bancarie, le quali, se da un lato confermano e riscontrano, avuto riguardo alla identita' degli individui con i quali e' stato accertato intratteneva intensissimi rapporti il Greco, la sua appartenenza a Cosa Nostra, dall'altro inducono al sospetto che trattasi di personaggio di ben piu' vasta statura criminale di quanto appaia dalle scarse notizie fornite dal Contorno.

Nel periodo compreso fra il settembre 1977 ed il giugno 1982 Nicolò Greco è interessato ad un vorticoso giro di assegni (emessi o ricevuti) per l'importo di oltre un miliardo di lire con Domenico Federico, l'"uomo d'onore" della cosca di Corso dei Mille nelle cui imprese edilizie risultano investiti e riciclati i capitali dei Bontate, dei Buffa, dei Prestifilippo e di altri esponenti mafiosi, quali ancora i Bisconti di Belmonte Mezzagno.

Numerosi assegni emessi o ricevuti provano inoltre i rapporti diretti dell'imputato con Vincenzo Buffa, Pietro Bisconti e Ludovico Bisconti.

Altri titoli (uno da lire 50.000.000 emesso nel 1982) lo collegano ad altro imprenditore edile, noto prestanome di mafiosi in cerca di investimenti per i loro capitali, quale Domenico Sanseverino.

Altri ancora dimostrano i suoi rapporti con Stefano Pace, Giovanni Prestifilippo, padre di Mario e Giuseppe, Settimo Mineo, Carlo

Teresi, Lo Iacono Antonino, Eduardo Messina, Giovanni Vaglica, Francesco e Domenico Bonaccorso, tutti "uomini d'onore" di Cosa Nostra e dislocati in varie famiglie mafiose.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84, che ha assorbito ed integrato il mandato di comparizione precedentemente emesso.

Greco Salvatore n. 12.5.1924

Greco Salvatore fu Pietro e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323 del 1984 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Greco Salvatore fu Pietro, inteso "l'ingegnere", e' tristemente noto alle cronache giudiziarie come componente della famiglia di Ciaculli, distintasi, in altri tempi, dalla famiglia di Croceverde Giardini capeggiata dagli omonimi Greco.

Rifacendo la storia dei due gruppi dei Greco, Tommaso Buscetta specificava come "Ciaschiteddu" - o, meglio, "Chicchiteddu" - fosse cugino di Michele Greco, essendo figli di sorella e fratello, mentre "Cicchiteddu", a sua volta, era cugino di Toto' Greco "l'ingegnere" (figli di fratelli) il quale non era parente di Michele Greco ed era

stato mafioso, almeno sino a quando non era emigrato per il sud America (Vol.124/A f.49).

Specificava, inoltre, per una migliore conoscenza del personaggio, come Antonio Salamone avesse sposato la sorella dell'"ingegnere".

Nel corso di un successivo interrogatorio, il Buscetta confermava quanto gia' riferito, e, cioe': "Salvatore Greco "l'ingegnere", cugino di Chicchiteddu (figli di fratelli) era membro della famiglia di Ciaculli fino al 1963 e, cioe', allo scioglimento di Cosa Nostra.

Quindi emigro' nel sud America dove, credo, viva tuttora. Egli si e', ormai, estraniato ad ogni vicenda di mafia e non mantiene contatti con nessuno. Non vi e' alcun rapporto di parentela tra l'ingegnere e Michele Greco, bensì tra quest'ultimo e Chicchiteddu (il padre di Michele Greco era fratello della madre di Chicchiteddu) (Vol.124/A f.15).

Un punto da tenere fermo nelle dichiarazioni del Buscetta e' che il Greco, almeno sino al 1963 faceva parte di "Cosa Nostra", anche se poi, emigrato, sembra essersi estraniato ai fatti di mafia e non abbia piu' mantenuto i contatti con gli altri affiliati, neppure, secondo quanto implicitamente ammesso dallo stesso Buscetta, con il cognato Antonio Salamone.

Il Buscetta, quindi, ha escluso che l'imputato, dopo il 1963, sia stato implicato in qualche specifico fatto illecito o che, comunque, abbia manifestato, con comportamenti univoci quali frequentazioni o contatti con altri associati, la sua determinazione di rimanere in "Cosa Nostra".

Va anche rilevato come il Buscetta, a proposito di casi come quello dello "ingegnere, abbia affermato:" Non e' mai accaduto che un uomo d'onore si sia presentato al suo Capo famiglia avvertendolo che non intende piu' fare parte di Cosa Nostra.

Gli eventi della vita possono determinare anche, ad esempio, che l'uomo d'onore si trasferisca in qualche luogo lontano dalla Sicilia e che non venga impiegato attivamente negli affari della famiglia; ma, in qualunque tempo e dovunque egli si trovi, puo' accadere che ci si ricordi di lui e che gli si richieda qualche comportamento derivante dalla sua qualita' di uomo d'onore, al quale non si puo' sottrarre. Casi come quelli da me esposti, riguardanti Chicchiteddu, Giuseppe Panno e me stesso, sono assolutamente eccezionali e sono accaduti con riferimento alla particolare personalita' dei personaggi." ((Vol.124/A f.139).

Orbene, nessun elemento di aperta dissociazione da parte dell'imputato e' emerso, tale da poter dubitare della appartenenza dello stesso a "Cosa Nostra" almeno da dopo il 1963.

E' probabile che "l'ingegnere", dopo l'ascesa ai vertici della organizzazione, dei Greco di Croceverde Giardini - grandi rivali suoi e del suo cugino

"Chicchiteddu" - si sia tenuto in disparte, senza, per questo, cessare di far parte della organizzazione.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio in ordine ai reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P.

Non risulta, invece, nessun coinvolgimento dello stesso nel traffico di stupefacenti e cio' anche perche' nel 1963, anno della sua emigrazione in sud America, le famiglie mafiose non si erano ancora dedicate a tale lucrosa attivita'.

Il Greco, pertanto, va prosciolto dai reati di cui agli artt. 71 e 75 legge n.685 per non aver commesso il fatto.

Greco Salvatore n.3.4.1933

Nei confronti di Salvatore Greco, fratello del piu' noto Leonardo, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina fra la Sicilia e gli Stati Uniti d'America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, venne emesso mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 bis C.P., 75 e 71 legge n. 685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui risultava affiliato il Greco, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i suddetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art. 416 C.P., in relazione alla supposta sua appartenenza a detta associazione mafiosa.

Di Salvatore Greco si occupa la parte della sentenza dedicata alla illustrazione dei traffici di droga con gli U.S.A. e le risultanze di quelle indagini pienamente confermano le dichiarazioni di Salvatore Contorno ((Vol.125 f.5), (Vol.125 f.61), (Vol.125 f.134), (Vol.125 f.135), (Vol.125 f.154), (Vol.125 f.160)), il quale, dopo aver riferito che l'imputato in esame gli venne ritualmente presentato come "uomo d'onore" da Emanuele D'Agostino, ha precisato che cio' avvenne allorché con quest'ultimo egli si reco' in Bagheria per controllare la preparazione della spedizione in U.S.A. di una ingente partita di eroina alla quale il medesimo D'Agostino era interessato. Nell'occasione, secondo il Contorno, egli ed il D'Agostino vennero indirizzati da Leonardo Greco presso un casolare fuori paese dove erano in

corso le operazioni di controllo ed impacchettamento della droga, presenti il Salvatore Greco e taluni americani. Il Contorno, pur essendo subito uscito all'aperto, poiche' l'aria all'interno dell'immobile era divenuta irrespirabile a causa degli esperimenti chimici che vi si svolgevano, ebbe modo di notare che la preparazione delle confezioni di eroina avveniva in modo che ogni pacco, di circa 500 gr., recasse impressi dei particolari segni atti a farne riconoscere la provenienza.

Trattasi, come il Contorno medesimo ha precisato, dell'eroina poi sequestrata a Milano ai fratelli Adamita ed apposita ispezione dei relativi reperti espletata da questo Ufficio ha consentito di accertare la veridicita' di quanto dichiarato.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi 1, 10, 13, e 22 dell'epigrafe.

Greco Salvatore nato il 7.7.1927

E' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

- a) o.c. n.170 del 26.7.82 per art.416 C.P. e 75 l. 685/75;
- b) m.c. n.343 del 17.8.82 per gli stessi reati;
- c) m.c. n.237 del 31.5.83 per gli stessi reati;
- d) m.c. n.373 dell'8.8.83 per danneggiamento Calzetta e altro;
- e) m.c. n.372 dell'8.8.83 per omicidi Di Noto F., Di Fazio G., Manda E., Mafara G., Rugnetta A., Patricola F., Teresi F.P., Grado A., Di Fresco G., Di Fresco F., Mandala' E., Spitalieri S., Corsini S., Greco S., Cina' C., D'Agostino E., Mafara F., Ficano M., Ficano G., Zucchetto C.;
- f) m.c. n.111 del 2.4.1984 per omicidi Genova, D'Amico, e reati connessi Buscetta V. e B., Amodeo P. e G.;

g) m.c. n.323/84 per artt.416 e 416 bis C.P., 71 e 75 l.n.685/75.

In detto ultimo provvedimento sono assorbiti i provvedimenti cui alle lettere precedenti.

h) m.c. n.418/84 per omicidi vari;

i) m.c. n.58/85 per omicidio Giaccone;

l) m.c. n.79/85 per artt.610 e 624 C.P.;

m) m.c. n.319/83 per omicidio C. A. Dalla Chiesa.

Come ben sottolineato dal P.M. nella requisitoria, le risultanze processuali concernenti Greco Michele valgono anche per il fratello Salvatore "il senatore", il quale si e' sempre mosso in perfetta sintonia con il primo nella ideazione e nella consumazione di orrendi crimini. Come gia' detto per Greco Michele, alla cui scheda si rimanda, Greco Salvatore ha avuto rapporti con molti degli associati a "Cosa Nostra" e basterebbe esaminare la scheda bancaria dello stesso per rendersi conto della molteplicita' di tali rapporti che, data la "qualita'" dei soggetti, non potevano non avere per oggetto illecite attivita'.

Gli episodi relativi ai fondi "Verbuncaudo" e "Tagliavia" riguardano anche Greco Salvatore, dato che dette operazioni sono state realizzate da entrambi i fratelli.

Greco Salvatore, quindi oltre ad avere avuto rapporti con Di Maro Salvatore, un affiliato al clan dei Nuvoletta di Marano, ha intrattenuto rapporti anche con Tinnirello Gaetano, Tinnirello Gaspare, La Rosa Antonino, Abbate Giuseppe, Saccone Orazio, Saccone Giuseppe, Di Maggio Giuseppe, Teresi Margherita (moglie di Bontate Stefano), Di Pace Giovanni, Sanseverino Domenico, Cucuzza Domenico e Salvatore, Mafara Pietro, Mafara Giovanni Antonio, Aiello Michelangelo, Conigliaro Giacomo, Bruno Francesco, Fici Giovanna e Finocchio Gaspare (fondo Tagliavia), Alongi Giovanni, Brusca Giovanni e Bernardo, Teresi Gaspare, Croce Domenico e Vincenzo, Oliveri Giovanni, Milano Salvatore,

Prestifilippo Giovanni, Caradonna Gianluigi (procuratore di societa' dei cugini Salvo), Argano Gaspare e Filippo, Di Fresco Giovanni, Caltagirone Francesco Paolo, Greco Leonardo, Fici Benedetto, Teresi Carlo, Mafara Giuseppe, Liccardo Pasquale, Scaduto Giovanni, La Rosa Antonino, Anello Angelo, Federico Domenico (Adriana Costruzioni).

Greco Salvatore e' da considerarsi il "politico" della famiglia Greco, interessato alle vicende politiche e frequentatore degli uffici del Municipio di Palermo.

La sua attivita' - come e' dimostrato dalle risultanze istruttorie e bancarie e dalla testimonianza di vari coimputati - si e' svolta all'unisono con quella del fratello del quale e' il primo dei "consiglieri".

Impegnato in prima persona, con il fratello e con i Prestifilippo, nella raffinazione di eroina, l'imputato deve ritenersi una delle menti di "Cosa Nostra" nella gestione di tale turpe attivita'.

Le residuali attivita', come detto in relazione al fratello Michele, trovano anch'esse fondamento nella sopraffazione e nella intimidazione.

Agrario, si e' rivelato versato in truffe alla C.E.E., in sfruttamento di altrui patrimoni (fondo Tagliavia), o nello sfruttamento di posizioni di "prestigio" (fondo Verbumcaudo).

La sua qualita' di "capo" e' gia' stata giudiziariamente accertata dalle sentenze delle Corti di Assise di Caltanissetta che, per la strage di Via Pipitone Federico, gli hanno inflitto la pena dell'ergastolo.

I vari coimputati (Buscetta, Contorno, Calzetta, Sinagra, ecc.) non hanno fatto altro che confermare quanto gia' rilevabile dalle acquisizioni probatorie.

Il Greco, insomma, si e' rivelato l'alter ego del "papa", come questi implicato nella direzione di "Cosa Nostra" e come questi pavido e spietato realizzatore della strategia di egemonia portata avanti dai corleonesi.

Piu' "discreto" del fratello nelle frequentazioni mondane, ma piu' esposto in quelle politiche, l'imputato non si e' mai discostato dalla attivita' del primo, per cui le notazioni riguardanti il "papa" possono essere ripetute per lui senza ombra di dubbio alcuno.

Greco Vincenzo

Greco Vincenzo e' stato raggiunto dall'ordine di cattura n.11/84 del 13.1.1984 e deve rispondere del reato di cui all'art.372 C.P. per avere, deponendo quale teste dinanzi al Procuratore della Repubblica, taciuto sulle circostanze intorno alle quali era stato interrogato.

Sinagra Vincenzo, parlando delle operazioni di dissolvimento nell'acido del cadavere di Lo Jacono Carmelo e del recupero dei resti non consumati a causa della cattiva qualita' del solvente, precisava: "...All'inizio dell'operazione assistette personalmente anche Marchese Filippo che era in compagnia di Baiamonte Angelo e di altra persona che credo fosse il proprietario della villa ed era un uomo snello, alto, con i capelli all'indietro lisci e brizzolati dell'eta' di circa 45-50 anni". (Vol.1/F f.183).

Successivamente il Sinagra precisava che Greco Ignazio era la persona da lui indicata come quella che aveva visto in compagnia del Marchese e del Baiamonte nella villa da lui indicata come appartenente ad un "dottore", mentre dichiarava di non aver mai visto in detta villa o in altro luogo l'imputato Greco Vincenzo - medico - che era persona diversa dall'altro medico (il Guttadauro) da lui precedentemente menzionato.

Piu' oltre precisava che Greco Ignazio si identificava nel proprietario della "Lancia Beta" con la quale erano stati trasportati i resti del Lo Jacono, mentre l'altro personaggio (che era risultato comproprietario della citata villa nella quale le operazioni di dissolvimento erano avvenute) era estraneo alla cosca e, poiche' bazzicava piazza s.Erasmo sempre vestito con abiti giovanili, era da tutti, scherzosamente indicato come "superkiller".

Tale personaggio deceduto da tempo, era Greco Francesco, padre di Greco Vincenzo, (medico anche lui), confuso in un primo momento con il Guttadauro che di Greco Ignazio era il genero.

Sentito come teste, l'imputato non riferiva nulla di utile ai fini della indagine.

In realta', i fratelli Greco Ignazio e Francesco erano comproprietari della citata villa, ma in questa il Sinagra aveva sempre visto sia Greco Ignazio che il di lui genero Guttadauro, mentre mai vi aveva visto Greco Francesco ed il di lui figlio Vincenzo.

Rimane dubbio che l'imputato, pur essendo a conoscenza dell'uso che lo zio faceva della villa, si sia guardato bene dal riferirlo al Procuratore della Repubblica.

Non essendosi raggiunta prova piena della conoscenza di queste circostanze, l'imputato va prosciolto dal reato ascrittogli per insufficienza di prove (Capo 439).

Guttadauro Giuseppe

Guttadauro Giuseppe e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

- a) o.c. n.14 del 19.1.84 per gli artt.416 e 416 bis C.P.;
- b) m.c. n.33 del 2.2.84 per gli stessi reati;
- c) m.c. n.323/84 per i detti reati associativi e per i reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75.

In detto ultimo provvedimento debbono ritenersi assorbiti i provvedimenti di cui alle lettere a) e b).

Sinagra Vincenzo, nel corso delle sue dichiarazioni, descrivendo una delle ville-rifugio del Marchese, ne descriveva una che riteneva di proprieta' di un "medico", dato che, appunto, ivi aveva visto il suo capo con detto "medico". (Vol.1/F f.371).

In un successivo interrogatorio, nel corso di una ricognizione fotografica, riconosceva in effigie Guttadauro Giuseppe e lo indicava come quel medico che forniva al Marchese la disponibilita' della villa ((Vol.2/A/F f.340) e segg.).

Piu' oltre, aggiungeva: "...Quanto al dottore da me visto anche nella villa, una volta con un bambino piccolo in braccio, non posso riferire altri fatti specifici, tranne che lo vedevo piu' volte passeggiare con il Marchese. Mio cugino Tempesta mi diceva che era dei "nostri." (Vol.70 f.348).

Occorre precisare come il Sinagra, avendo riconosciuto il Guttadauro in foto, aggiungesse: "Debbo dire a proposito di detta persona che lo stesso era in ottimi rapporti con il Marchese col quale parlava e passeggiava nell'agrumeto della villa. Non so se faccia parte della cosca mafiosa perche' non l'ho mai visto nelle riunioni, pero' mio cugino

Vincenzo mi ha detto che tale medico prestava la sua assistenza agli affiliati mafiosi in occasioni di ferimenti o fatti non denunciabili all'autorita' pubblica; mi disse anche che nel caso noi non fossimo riusciti ad uccidere qualche persona che avevamo avuto l'ordine di eliminare e questa fosse stata ferita e trasportata all'ospedale, questo medico avrebbe pensato lui a completare l'opera. Soggiunse "allora i dottori a cosa servono?". Peraltro non posso dire che sia mai avvenuta una cosa del genere. (Vol.2/A/F f.340).

Il Guttadauro e' imparentato con Greco Ignazio, una cui figlia ha sposato. Greco Ignazio, inoltre, e' colui che aveva dato al Marchese la disponibilita' della villa di Corso dei Mille (ben individuata e riconosciuta dal Sinagra), villa nella quale il feroce boss si incontrava con i suoi accoliti ed in cui eseguiva alcuni dei suoi piu' efferati omicidi. E' da ricordare, infatti, come Migliore Antonino fosse stato ivi strangolato, mentre sempre in quel luogo, alla

presenza del Greco Ignazio, era stato recuperato il corpo di Lo Iacono Carmelo non interamente dissolto dall'acido nel quale era stato immerso.

L'imputato e' stato trovato in possesso di numerose utenze telefoniche di altri affiliati alla cosca del Marchese (dello stesso Marchese, di Greco Salvatore, Prestifilippo Salvatore, della "Martinica" di Cosimo Raccuglia, della cooperativa "Santospirito" degli Abbate, luogo di rifugio del Marchese).

Non v'e', dunque, dubbio alcuno della appartenenza del Guttadauro alla cosca mafiosa del Marchese e cio' per la sicurezza esternata in tal proposito dal "Tempesta" e per quanto gia' sopra detto.

E' impensabile ritenere che il Marchese, superlatitante, potesse incontrarsi con il Guttadauro e con alcuni dei suoi feroci killer senza essere pienamente sicuro della affidabilita' del primo.

Il Guttadauro appartiene a quella fascia di mafiosi "puliti", professionisti

altamente necessari all'organizzazione per una serie di incombenze non espletabili se non da persone al di sopra di ogni sospetto.

Se si tiene conto che il Guttadauro non abitava stabilmente nella villa del Greco e ivi si recava solo saltuariamente, non puo' rilevarsi, come detto, la assoluta non casualita' della sua presenza nella villa in concomitanza con il Marchese e dei suoi accoliti. A nulla rileva il fatto che il Sinagra lo abbia, una volta, visto mentre aveva in braccio il figlio piccolo, data la innocuita' del "pargolo" non ancora in grado di riferire ad alcuno cosa ivi accadesse.

Il Guttadauro va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 E 416 bis C.P. (Capi 1, 10).

Nessuna prova, comunque, e' emersa in ordine ai reati di cui alla legge 685/75 e, pertanto, l'imputato va prosciolto da tali reati per non averli commessi (Capi 13, 22).

Ed, invero, il ruolo del Guttadauro nella organizzazione doveva essere limitato a

quanto riferito al Sinagra dal "Tempesta", con
nessuna implicazione ulteriore nel traffico di
stupefacenti.

Heigler Montecillas Cocan Patricia Aurelia

Nei confronti della Heigler il P.M. di Roma ha emesso, il 22.11.1983, l'ordine di cattura n.1135/83 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti (capi 9 e 20 della epigrafe).

Come si e' ampiamente illustrato, le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano come spacciatori di stupefacenti di medio calibro sul mercato della Capitale, hanno gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa catanese dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni sorta di delitti, fra cui anche il traffico internazionale di stupefacenti su larga scala, e collegata con la mafia palermitana.

Per i particolari, si rinvia a quanto si e' gia' detto in altra sede e, in particolare, nella parte 2-, capitolo 4-.

La Heigler era stata arrestata sulla base di una intercettazione telefonica (Fot.114754), da cui emergeva che la stessa aveva richiesto a Geremia Francesco, nipote di Umberto Cannizzaro, "un po' di coca-cola".

Questo unico elemento non significa affatto che la stessa appartenga all'organizzazione di cui sopra: e la prevenuta ha plausibilmente spiegato che si era limitata a chiedere al Geremia un po' di cocaina per uso personale ((Fot.116769) - (Fot.116770)).

Conformemente, dunque, all'avviso del P.M. di Roma - che subito dopo l'interrogatorio ha scarcerato la prevenuta per mancanza di sufficienti indizi (Fot.116771) - la Heigler deve essere prosciolta da entrambi i reati ascrittile con formula ampiamente liberatoria.

Iaccarino Franco

Nei confronti di Franco Iaccarino e' stato emesso mandato di comparizione del 31 ottobre 1983, con il quale gli e' stato contestato il reato di falsa testimonianza.

Di tale imputato si occupa la parte della sentenza relativa alla scoperta del laboratorio per raffinazione di eroina scoperto in via Messina Marine e gestito, tra gli altri, da Nicola Di Salvo.

Ed invero, come ivi esposto, nel corso delle indagini bancarie espletate in ordine al predetto Di Salvo emerse che un assegno da lire 1.400.000 da costui tratto il 15 gennaio 1981 sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale all'ordine di tale Nicola Pagano era stato negoziato dal napoletano Ciro Romano. Quest'ultimo riferi' che gli era stato ceduto dal contrabbandiere di Torre Annunziata Pasquale Longobardi

(Vol.7/S f.198), il quale a sua volta l'aveva ricevuto da Franco Iaccarino (Vol.7/S f.17).

Interrogato sulla provenienza dell'assegno, Franco Iaccarino rendeva una dichiarazione manifestamente inattendibile, affermando cioè di aver incontrato per caso un uomo dall'accento palermitano a Torre Annunziata e di avergli venduto dei cavalli (Vol.7/S f.197).

Trattasi, invero, di incredibile assunto, perché, a parte la sua intrinseca inverosimiglianza, l'assegno è all'ordine di Nicola Pagano, mentre avrebbe dovuto essere direttamente all'ordine dello Iaccarino, ed inoltre risulta compilato con grafia diversa da quella di Nicola Di Salvo.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere del reato di falsa testimonianza ascrittogli, di cui al capo 436 dell'epigrafe.

Ianni Anna

Nei confronti di Anna Ianni, moglie separata di Francesco Gasparini, vennero emessi ordine di cattura 152/82 del 18 giugno 1982 e mandato di cattura 326/82 del 23 luglio 1982, per i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, quale componente della banda criminale che aveva tentato l'importazione in Italia dalla Thailandia di kg. 4,5 di eroina sequestrati al Gasparini presso l'Aeroporto Orly di Parigi il 10 novembre 1981.

Dell'imputata tratta la parte della sentenza dedicata a detta vicenda e si e' ivi esposto che Carlo De Caro, membro dell'associazione e nipote di Gaspare Mutolo, che la dirigeva per conto del boss mafioso Rosario Riccobono, risulta essersi incontrato proprio nella abitazione romana della Ianni con il coimputato Koh Bak Kin, referente thailandese della banda.

Ne' puo' il ruolo della prevenuta nella vicenda reputarsi occasionale se si tiene conto del contenuto di una telefonata fra la medesima e Gaspare Mutolo alle ore 9,44 del 9 maggio 1982, dalla quale emerge chiaramente che la Ianni non solo era a conoscenza dell'incontro che sarebbe avvenuto presso la sua abitazione ma anzi attivamente si interessava per il buon esito dello stesso.

Altrettanto significativa e' poi la telefonata ricevuta dall'imputata da parte del Koh Bak Kin il 10 maggio 1982 (Vol.147/R f.106) e (Vol.147/R f.107), nel corso della quale l'interlocutore non mostra difficolta' alcuna ad informare la donna che il Carlo De Caro e' pedinato dalla Polizia, come egli si era accorto, ed a suggerirle di avvertirlo ad usare prudenza. E che tale sia stato il contenuto della conversazione e' stato confermato dallo stesso Kin, il quale ha riferito che il giorno successivo le modalita' del suo incontro

col De Caro, che doveva consegnargli 150 o 180 milioni in pagamento di una partita di eroina, vennero stabilite in modo tale da evitare il pedinamento da parte della Polizia.

Il significato di quanto sopra richiamato appare univoco e conferma la colpevolezza dell'imputata in ordine ai reati di associazione per delinquere finalizzata al traffico delle sostanze stupefacenti e di traffico di tali sostanze, contestatile come ai capi 17 e 40 dell'epigrafe.

Nulla invece induce seriamente a ritenere che con i predetti Mutolo, De Caro e gli altri loro complici essa si sia associata anche al fine di commettere reati diversi dal traffico di sostanze stupefacenti e sia stata organicamente quindi inserita nella organizzazione mafiosa dei predetti.

E, per altro, secondo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, e' ben possibile per gli "uomini d'onore" associarsi nel traffico degli stupefacenti con persone estranee all'organizzazione senza che cio' determini un inserimento in essa di questi ultimi.

Va, pertanto, l'imputata rinviata a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 17 e 40 dell'epigrafe ma prosciolta per non aver commesso il fatto dal reato di cui al capo 7.

Ianni Giacinto

Nei confronti di Giacinto Ianni venne emesso mandato di cattura del 19 luglio 1983 con il quale gli fu contestato il reato di favoreggiamento di cui al capo 425 dell'epigrafe.

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata agli arresti di Francesco Gasparini, sorpreso il 10 novembre 1981 a Parigi con 4,5 Kg. di eroina, e di Fioravante Palestini, arrestato in territorio egiziano il 24 maggio 1983 mentre a bordo della motonave Alexandros G. trasportava altro enorme carico di sostanza stupefacente.

Nel corso delle indagini venne accertato che lo Ianni e Guerino La Molinara, entrambi originari, come il Palestini, di Giulianova, ove si riteneva che Gaspare Mutolo, durante un periodo di soggiorno obbligato ivi trascorso, aveva reclutato diversi

componenti della sua banda di trafficanti di droga, avevano alloggiato all'Hotel Conchiglia d'Oro di Mondello il 29 ottobre 1982 ed il 1 luglio 1983 (Vol.70/R f.100) e (Vol.70/R f.101), albergo ove lavorava in qualita' di cameriera Giacomina Mutolo, sorella del Gaspare e madre dell'imputato Carlo De Caro.

Interrogato sul suo viaggio a Palermo con il La Molinara, Giacinto Ianni sosteneva di avere accompagnato il suo compaesano per "fare una passeggiata" e di aver incontrato solo casualmente nella piazza di Mondello Giovanni Mutolo, fratello di Gaspare, da lui conosciuto a Teramo tramite quest'ultimo. Dopo l'emissione nei suoi confronti del mandato di cattura per favoreggiamento negava perfino di conoscere il Mutolo e di aver incontrato alcuno a Palermo (Vol.79/R f.153), (Vol.79/R f.154) e (Vol.79/R f.155).

E' evidente invece che i due si erano recati a Palermo proprio per incontrare Giovanni Mutolo e per motivi inerenti al traffico degli stupefacenti, nel quale sia quest'ultimo che il La Molinara erano coinvolti, come e' innanzitutto dimostrato dalla deposizione resa da Irene Herrmanoness (Vol.84/R f.19), moglie del proprietario dell'Hotel Conchiglia d'oro, la quale ha riferito che la mattina del 1 luglio 1983 il Mutolo era andato in albergo per informarsi se erano arrivati, dicendole che si trattava di suoi amici e raggiungendoli poi il pomeriggio del loro arrivo, accompagnato dalla moglie e dal figlioletto di pochi mesi.

Inoltre risulta che Ianni e La Molinara giunsero nell'isola a bordo della autovettura di Giovanni Ragnoli, datore di lavoro del primo, che tuttavia non venne informato di tale utilizzazione del suo veicolo e quindi tenuto significativamente all'oscuro del viaggio (Vol.89/R f.96) e (Vol.89/R f.97).

Infine lo stesso Giovanni Mutolo ammetteva (Vol.89/R f.100) che Ianni e La Molinara erano venuti a Palermo per incontrare suo fratello Gaspare e si erano a lui rivolti probabilmente perche' cosi' proprio da Gaspare indirizzati.

I suddetti elementi non appaiono da soli sufficienti per determinare un convincimento di partecipazione di Giacinto Ianni al traffico di sostanze stupefacenti in cui sicuramente erano coinvolti i Mutolo ed il La Molinara, tuttavia sicuramente dimostrano che da parte sua fu prestata concreta assistenza a quest'ultimo dopo la consumazione dei singoli episodi di traffico e con la piena consapevolezza di essa.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere del reato di favoreggiamento personale di cui al capo 425 dell'epigrafe.

Karakonstantis Dimitrios

Nei confronti di Dimitrios Karakonstantis venne emesso mandato di cattura 389/83 del 27 agosto 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975 e 416 C.P. (capi 7, 17 e 40 dell'epigrafe).

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata tra l'altro all'arresto in Egitto in data 24 maggio 1983 di Fioravante Palestini ed al contestuale sequestro della nave Alexandros G, a bordo della quale egli si trovava con un carico di ben 233 chilogrammi di eroina purissima di origine thailandese. Il Karakonstantis era uno dei componenti dell'equipaggio del natante, identificato ed arrestato dalla Polizia egiziana.

Nella richiamata parte della sentenza e' stato dimostrato che il carico di eroina era stato inviato dall'orientale Koh Bak Kin all'organizzazione siciliana capeggiata da

Gaspere Mutolo e, pertanto, sussistono a carico dell'imputato sufficienti prove di colpevolezza in ordine alla contestata sua partecipazione all'associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, comprendente i menzionati Mutolo e Kin, ed al contestato traffico di droga conclusosi col richiamato sequestro di 233 kg. di eroina.

Non sussiste invece alcun elemento che induca a ritenere si sia l'imputato con i predetti associato al fine di commettere delitti anche diversi dal traffico di droga e va, pertanto, egli prosciolto dal relativo addebito.

Deve conseguentemente essere il Karakonstantis rinviato a giudizio per rispondere dei reati cui ai capi 17 e 40 dell'epigrafe e prosciolto per non aver commesso il fatto dal reato ascrittogli al capo 7.

Ierna Michele

Nei confronti di Ierna Michele il P.M. di Roma ha emesso l'ordine di cattura n.1135/83 del 22.11.1983 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti e l'ordine di cattura n.1169/83 per il delitto di detenzione e vendita di stupefacenti a Capuano Mario e Cordaro Giuseppe (capi 9, 20 e 50 dell'epigrafe);

Il primo ordine di cattura e' stato revocato dal Tribunale della liberta'. Gli atti, poi, sono stati trasmessi a questo Ufficio per competenza per connessione.

La posizione di Ierna Michele e' stata valutata unitariamente con quella della madre, Giustolisi Antonietta, e del padre, Ierna Salvatore, e ci si riporta a quanto gia' e' stato detto per il rinvio a giudizio del prevenuto in ordine a tutti i reati.

Ierna Salvatore

Nei confronti di Ierna Salvatore il P.M. di Roma ha emesso l'ordine di cattura n.1135/83 del 22.11.1983 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti e l'ordine di cattura n.1169/83 per il delitto di detenzione e vendita di stupefacenti a Capuano Mario e Cordaro Giuseppe (capi 9, 20 e 50 dell'epigrafe); gli atti sono stati trasmessi, poi, a questo Ufficio per competenza per connessione.

La posizione dello Ierna e' stata valutata unitariamente con quella della moglie, Giustolisi Antonietta, e ci si riporta a quanto si e' gia' detto per il rinvio a giudizio del prevenuto in questione in ordine a tutti i reati.

Ignoto Francesco

Ignoto Francesco e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.361/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Salvatore Contorno, nel corso della sua prima dichiarazione (Vol.125 f.4) indicava come componente della famiglia di Ciaculli "il figlio unico (l'altro e' morto) della sorella di Prestifilippo Giovanni e Salvatore" e specificava come il padre del predetto fosse impiegato presso l'Acquedotto e vivesse accanto alla Clinica di Croceverde con il padre chiamato "Ciccio", mentre il nonno materno si chiamava "zu' Ciccu".

La Squadra Mobile, pur precisando come le sorelle Prestifilippo fossero due, identificava lo stesso in Ignoto Francesco.

Successivamente il Contorono riconosceva l'ignoto in foto (Vol.125 f.74) e, specificava (Vol.125 f.135): " Ignoto Francesco mi e' stato presentato ritualmente come uomo d'onore da Giuseppe Greco di Salvatore il Senatore e da Buffa Vincenzo. Non conosco a suo carico specifici episodi ma faccio presente che la sua attivita' sanitaria e' anch'essa estremamente utile nell'ambito di Cosa Nostra.

Sentito dal G.I. (Vol.142 f.26), l'imputato si protestava innocente e ammetteva di aver conosciuto il Contorno anche se non lo vedeva da sette anni o, anche, da cinque o sei, quando, a causa di una crisi ipertensiva della di lui madre, era stato chiamato nella sua casa di Ciaculli.

Precisava come il padre fosse stato un dipendente dell'Acquedotto, ma dichiarava che lo stesso non viveva con lui sin dal 1978 quando aveva contratto matrimonio. Escludeva che a Croceverde vi fosse una clinica. Ammetteva di

conoscere i Greco di Croceverde Giardini, essendo nato e cresciuto a pochi metri dalla loro abitazione.

Dagli accertamenti bancari (vedi scheda allegata) e' risultato che l'imputato ha prelevato la somma di lit. 19.127.490 a seguito di estinzione di un certificato di deposito vincolato al portatore mediobanca n. 1722117/11. Tale certificato era stato acceso a seguito di estinzione di un libretto a risparmio al portatore denominato "Filippa". Tale "Filippa" si identificava in Bonta' Filippa, moglie del coimputato Prestifilippo Salvatore n. a Palermo il giorno 8.4.33.

Ed, invero, il Prestifilippo e la moglie, in data 20.4.82, traevano sul loro c/c nr. 1366/323 della Banca Popolare di Novara - agenzia n.5 di Milano - un assegno bancario di lit. 85.000.000 all'ordine di Ingrassia Giuseppe fu Giuseppe n. a Palermo il 21.2.1922 (altro coimputato), il quale lo versava sul proprio c/c nr. 172776/01.

Il 26.4.82 venivano utilizzate, lit. 83.650.000 per l'acquisto di B.O.T. e la somma ricavata dalla vendita di detti B.O.T. veniva accreditata, il 12.10.82, sul c/c dell'Ingrassia. Su tale c/c veniva, quindi, addebitata la somma di lit. 90.000.000 utilizzata per l'apertura del libretto denominato "Filippa" dal quale, dopo altri passaggi, come detto, veniva prelevata la somma di lit. 19.127.000 da parte dell'imputato.

La indicazione del Contorno sulla qualita' di uomo d'onore dell'Ignoto e' attendibile anche alla luce di tali ultimi dati risultanti dagli accertamenti bancari che, comunque, mostrano quanto saldi fossero i legami dell'imputato con alcuni dei personaggi piu' in vista della famiglia di Ciaculli Croceverde Giardini. Sembra, invero, assai strano ed inquietante questo passaggio di denaro dall'Ingrassia all'imputato per il tramite dei suoi zii Prestifilippo.

Il Contorno, poi, pur avendo erroneamente affermato come una fosse la sorella di Prestifilippo Giovanni e

Salvatore, precisava: "...Io posso dire che l'uomo d'onore, che peraltro personalmente conosco, e' quello il cui padre si chiama Sebastiano (non ne ricordo il cognome) che aveva un fratello che pero' e' morto, ed il cui padre lavorava all'acquedotto. Il personaggio in questione ha qualche anno meno di me" (Vol.125 f.63).

La perfetta conoscenza che il Contorno ha mostrato avere dell'Ignoto toglie ogni dubbio alla sua indicazione relativa alla qualita' di uomo d'onore dell'imputato, il quale, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P. (Capi 1, 10).

Nessun elemento e', invece, emerso a carico dell'imputato in ordine ai reati di cui agli artt. 71 e 75 legge n.685/75 (Capi 13, 22), reati dai quali lo stesso va prosciolto per non averli commessi.

Inchiappa Giovan Battista

Con rapporto della Squadra Mobile di Palermo del 27 gennaio 1982 (Vol.13/H f.1) venne denunciato quale appartenente ad associazione per delinquere facente capo a Filippo Marchese, alla cui criminosa attivita' si riteneva dovesse ascrivere la c.d. strage di Bagheria, cioe' l'omicidio di Onofrio Valvola, Giovanni Di Peri e Biagio Pitarresi, uccisi in quel centro il 25 dicembre 1981.

Furono emessi nei suoi confronti ordine di cattura 26/82 del 28 gennaio 1982, e mandato di cattura 77/82 del 6 febbraio 1982, con i quali gli venne contestato il reato di cui all'art.416 C.P.

Nelle more del suddetto procedimento venne denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti"

e furono emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982 e mandati di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli vennero contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975. Quindi entrambi i procedimenti vennero riuniti.

Successivamente, intervenute le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa capeggiata da Filippo Marchese, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminale e di conoscere fra i suoi coimputati solo Salvatore Fazio, suo socio, e Giuseppe Marchese, suo vicino di casa.

E proprio con Giuseppe Marchese, nonché con Francesco Spadaro di Giuseppe, l'imputato in data 16 gennaio 1982 venne tratto in arresto nella zona di Brancaccio, essendo stati tutti i predetti sorpresi a bordo dell'autovettura Golf GTI targata PA-626624, all'interno della quale vennero rinvenute due rivoltelle Smith Wesson calibro 38 special cariche, con numerose munizioni di scorta (vedi menzionati rapporti del 27 gennaio 1982 e del 13 luglio 1982).

Ne' puo' la presenza dell'Inchiappa all'interno di quella autovettura esser considerata casuale, come l'imputato ha cercato di sostenere, asserendo addirittura di aver conosciuto lo Spadaro nell'occasione. Infatti il Marchese (poi insieme allo zio Filippo condannato all'ergastolo perche' ritenuto responsabile della strage di Bagheria) circa sei anni prima, e precisamente il 23 luglio 1974, si era recato nel comune di Gaeta, ove era stato assegnato al soggiorno obbligato, accompagnato, come accertato in

occasione di un controllo di polizia, dagli zii Filippo e Pietro Marchese e da Salvatore Fazio. Quest'ultimo, giustappunto, risulta esser socio di Giovan Battista Inchiappa nella Siciliana s.n.c., impresa che ha effettuato notevole mole di lavori a favore della societa' edilizia Liistro, nella quale sono soci Antonino e Francesco Spadaro, figli del noto mafioso Tommaso Spadaro, che e' zio di quel Francesco Spadaro, arrestato il 16 gennaio 1982 insieme al Giuseppe Marchese ed all' Inchiappa (vedi menzionati rapporti a (Vol.13/H f.1) e (Vol.1 f.90) + (Vol.6 f.62)).

Ma gli stretti legami dell'Inchiappa e del suo socio Salvatore Fazio con Filippo Marchese ed altri esponenti di spicco della sua cosca risultano non soltanto da quanto sopra esposto bensì anche ed inconfutabilmente dalla documentazione bancaria acquisita.

L'Inchiappa ha ricevuto un paio di assegni bancari emessi da Gaetano Tinnirello della cosca di Corso dei Mille.

Ne ha emessi numerosissimi a favore di Filippo Marchese, Gregorio Tinnirello, Giovanni Oliveri, Giuseppe Abbate, Filippo Argano, Giovanni e Andrea Lo Iacono, tutti accusati di appartenere a Cosa Nostra, ed a favore di Giuseppe Lupo, ritenuto un prestanome di Filippo Marchese.

E con altri personaggi di Cosa Nostra, anche appartenenti a "famiglie" diverse, risulta avere l' Inchiappa intrattenuto rapporti bancari. Vedansi gli assegni emessi a favore di Gaspare Li Vorsi, della famiglia di Porta Nuova, e di Francesco Paolo Caltagirone, socio nella ICRE S.r.l. di Leonardo Greco.

Quanto al suo socio Salvatore Fazio, basta in questa sede richiamare gli assegni emessi, ricevuti o girati a favore di Angelo Pipitone della cosca di Villagrazia di Carini, Michele Greco di Ciaculli e Pasquale Liccardo, negoziatore di numerosi titoli che riconducono ai fratelli Nuvoletta della famiglia della Campania.

Tutti personaggi i suddetti che risultano coinvolti in traffici di droga e con i quali non si vede quali leciti rapporti l'Inchiappa ed il suo socio avrebbero dovuto intrattenere, tanto piu' che hanno sostenuto di non conoscerne alcuno, nemmeno Filippo Marchese.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, che ha integrato ed assorbito tutti quelli precedentemente emessi.

Ingrassia Andrea

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.4), (Vol.125 f.74) e (Vol.125 f.135)) quale componente, insieme al figlio Ignazio, della famiglia mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, disponendone la contestuale sottoposizione agli arresti domiciliari.

Si e' protestato innocente, sostenendo di non conoscere alcuno dei suoi coimputati e di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa.

Le accuse del Contorno trovano riscontro in quanto gia' dichiarato da Stefano Calzetta (fasc. pers.1- f.29), che ha

riferito essere l'Ingrassia "grosso mafioso amico degli Zanca", il cui "posto di spicco" nell'ambito dell'organizzazione era stato preso dal figlio Ignazio, "soldato buono" legato ai Pullara'.

Il Calzetta ed il Contorno, inoltre, dimostrando la loro perfetta conoscenza degli Ingrassia, hanno riferito che gli stessi gestiscono un bar nella via Mendola, del quale, infatti, secondo gli espletati accertamenti di polizia giudiziaria (Vol.14 f.166), e' risultata titolare Aglieri Antonina, moglie di Andrea Ingrassia, e suo rappresentante Salvatore Ingrassia, figlio di Andrea e fratello di Ignazio.

Anche nelle indagini bancarie espletate trovano ampio riscontro le dichiarazioni del Calzetta e del Contorno in ordine ai legami, dai predetti riferiti, degli Ingrassia con altri esponenti mafiosi e circa il loro coinvolgimento in traffici di sostanze stupefacenti.

Infatti Ignazio Ingrassia risulta beneficiario il 24 luglio 1978 e nel 1979 rispettivamente di un assegno bancario da lire 2.200.000 emesso da Giovan Battista Pullara' e di altro da lire 2.000.000 emesso da Giovanni Bontate, personaggi entrambi sicuramente coinvolti in traffici di droga, come esposto nella parte della sentenza che li riguarda.

Altre interessantissime risultanze bancarie sono esposte nella parte della sentenza concernente i traffici di droga di Tommaso Spadaro. Qui basta ricordare che Ignazio Ingrassia risulta beneficiario di due assegni circolari da lire 20.000.000 provenienti da una partita di titoli, per complessive lire 500.000.000, la cui emissione venne richiesta da Antonietta Sampino, operando su libretti bancari che lo Spadaro ha riconosciuto essere di sua pertinenza. Altri di detti vaglia risultano negoziati da Giacomo Grado, Salvatore Priolo genero di Nunzio La Mattina, Giovanni Oliveri,

Gaetano Tinnirello, Salvatore Greco, padre di Giovannello, Giovanni Prestifilippo padre di Mario, Antonino La Rosa, Pietro Bisconti, Salvatore Greco fratello di Michele, Giovanni Scaduto, Leonardo Greco, Pasquale Alfano e Salvatore Prestigiacomò socio dei Brusca di S.Giuseppe Jato. Tutti autorevolissimi personaggi di Cosa Nostra operanti nel traffico della droga e percettori dei relativi utili, dei quali, come dimostrato nella richiamata parte della sentenza, l'emissione dei titoli di cui trattasi costituiva una spartizione fra i membri interessati della organizzazione mafiosa.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84.